

RENATO LUCATTI

ASCIANO

Racconti storici sul "Paese del Garbo"



Edito a cura della Cassa Rurale ed Artigiana

Indice

Presentazione	p.	9
Capitolo primo		
Asciano e la sua carta d'identità		11
1. Asciano, il «Paese del Garbo»		12
2. Asciano: l'origine del nome; sua posizione		14
3. Il tortuoso «flumen Axus»		15
4. Una colonia romana		15
5. Le acque minerali: risorsa naturale non valorizzata		16
6. Stretto in una morsa		16
7. Notizie sul territorio e amministrative		18
8. La popolazione nell'arco di tre secoli e mezzo		19
<i>Curiosità: il «fuocatico» e il «capoccia»</i>		20
9. Le crete, un seducente paesaggio		21
Capitolo secondo		
Asciano e la sua storia		23
1. Le origini: gli Etruschi		23
2. Un centro termale romano?		24
3. Un «gastaldo» s'insedia nella rocca del «vecchio castello»		25

4. Una controversia sulla giurisdizione spirituale: la pieve contesa	26
<i>Una curiosità: il fonte battesimale di S. Ippolito</i>	28
5. I conti della Scialenga	28
<i>Curiosità: «Sculculi» e «Prato Majore»</i>	29
<i>Una rispettabile tradizione: il pellegrinaggio alle Vertighe</i>	30
6. Due famiglie comitali: i Cacciaconti e i Cacciaguerra	31
<i>Una curiosità: Caccia d'Asciano</i>	32
<i>Un'altra curiosità: il «Palazzo»</i>	33
7. Asciano si lega alla storia di Siena	34
<i>Una memoria storica: la battaglia di Montaperti</i>	37
8. Il dominio dei signori di Firenze	40
<i>Un quadro del paese nel 1676: la relazione dell'«auditore»</i>	
<i>Gherardini</i>	41
Il Podestà	41
Impianto edilizio paesano	41
Note integrative: lo Spedale «S. Michele» e la Torre Civica	42
Il Consiglio Generale	45
I Priori	45
Le Chiese	45
Popolazione e produzione	46
<i>Piccole industrie d'altri tempi: i mulini</i>	47
9. Il periodo lorenese	48
<i>Un avvenimento: il treno per Asciano.</i>	49
10. Dall'unità d'Italia ai nostri giorni	50
<i>Un tragico Sabato Santo</i>	50
SOMMARIO STORICO: dal 1862 ad oggi	51

Capitolo terzo

Asciano e il suo patrimonio artistico 57

1. La Collegiata	59
<i>Breve storia</i>	60
<i>Le feste religiose</i>	64
La festa di S. Agata	64
La festa del SS. Crocifisso	64
Le campane: loro età e nomi	66
2. La chiesa di S. Francesco	67
<i>Breve storia</i>	70

3. La chiesa di S. Agostino	71
<i>Breve storia</i>	73
4. La chiesa di S. Bernardino	73
5. Il Museo d'Arte Sacra: un tesoro d'inestimabile valore	75
6. Altre opere d'arte in altre chiese e in Casa Corboli	79
<i>Un progetto d'interesse culturale</i>	80

Capitolo quarto

Asciano: le opere e gli uomini nel contesto storico-culturale

	81
1. Una strada per gli Scialenghi: dalla Scialenga alla Lauretana	82
<i>Una notizia agiografica: la visita di S. Bernardino da Siena</i>	83
2. Il Ponte del Garbo: storia delle sue sventure	83
<i>Breve storia</i>	84
<i>Un fatto prodigioso</i>	88
3. La Fontana di Piazza	88
4. Il palazzetto Tolomei	91
<i>Claudio Tolomei, vescovo e filologo</i>	91
5. Galleria d'uomini illustri	93
Giovanni d'Asciano, pittore	93
Guido d'Asciano, uomo d'armi	93
Antonio di Meio, benefattore	94
Domenico di Bartolo, pittore	94
Luigi Magi, scultore	94
Amos Cassioli, pittore	95
<i>Altri uomini di valore</i>	97
6. Il Museo Etrusco: sei secoli di storia remota	98
7. Il mosaico romano	99
8. Le istituzioni	101
<i>La Confraternita di Misericordia</i>	101
<i>La Società Filarmonica</i>	102
<i>L'Ospedale «Principessa Jolanda»: un progetto</i>	103
<i>L'Associazione Pro Loco</i>	104
<i>La Biblioteca Comunale</i>	105
<i>La Cassa Rurale ed Artigiana</i>	105
Indice delle illustrazioni	111

Presentazione



Questa breve pubblicazione, ma ben curata nella veste tipografica, non ha pretese scientifiche. Non ne voleva avere, deliberatamente. Niente di più si dice di quanto si sa, o è stato detto, intorno alle vicende storiche del paese.

Le notizie, però, già raccolte con diligenza, avevano bisogno d'essere ordinate e coordinate al fine di dare del paese un quadro il più preciso possibile sia sotto il profilo storico, sia sotto l'aspetto artistico-culturale. L'intento di questo lavoro sarebbe quello di rendere più agevole la lettura delle testimonianze, e dei documenti, per motivare una riflessione più attenta sulle notizie. Spero di essere riuscito, almeno in parte, nell'intento.

La forma narrativa costituirà inoltre un invito a cogliere la realtà in modo diverso. Diverso è infatti il modo, arido nelle elencazioni e trascrizioni nude dei documenti, di presentare i dati e i fatti storici. Alcune di queste narrazioni potranno sembrare di troppo, ma non risulteranno infegonde. Il proposito è benevolo.

Se questa pubblicazione si tradurrà in un invito ad approfondire gli studi sulla conoscenza del paese, specie nei confronti della gioventù e di quanti, giovani o meno, amano il paese dove sono nati o vivono, allora il proposito raggiungerà il traguardo.

Non mancano tuttavia altri dati e fatti inediti, frutto di mie personali ricerche: essi potrebbero costituire gli elementi portanti, insieme a quelli già noti, per uno studio comparativo e critico delle fonti storiche.

Varrà la pena di approfondire le ricerche sulla vita della comunità di Asciano in un'opera di collaborazione con intenti scientifici precisi.

A me non resta che ringraziare chi vorrà leggere queste pagine con l'affetto che non ha mai tradito un autentico «cittadino» ascianese.

Affettuosamente,

Asciano, Gennaio 1987.

Asciano e la sua carta d'identità

*«Asciano, se non è la Terra più
copiosa di abitanti, è certamente
la più vasta e la più vaga di tutto
il Compartimento senese»
(E. Repetti, 1833)*

Altrove la definisce «cospicua», cioè ragguardevole, questa Terra di Asciano; e lui, il Repetti, se ne intendeva. Lo dico nel senso che l'autore del monumentale «Dizionario geografico fisico storico della Toscana» conosceva per esperienza diretta e non superficiale (la sua opera è frutto di quindici anni di lavoro) tutti i luoghi del Granducato: villaggi e castelli, pievi e casali, borghi e città. Gli era facile fare un confronto senza essere accusato di gretto campanalismo, come può invece accadere a chi è nato e vive in un paese che gli è caro.

È pur vero che il Compartimento senese non comprendeva tutta quella che oggi è la superficie territoriale della provincia di Siena. Eppure i connotati della carta d'identità del paese d'Asciano sono rimasti pressoché inalterati nel corso di centocinquant'anni di storia. Inalterata è rimasta la consistenza demografica: «non è la Terra più copiosa di abitanti»; pressoché invariata la superficie comunale: «è certamente la più vasta».

Ma cosa vuol significare il Repetti quando dice che Asciano è la Terra «la più vaga di tutto il Compartimento senese»? Non certamente la più indefinita: «vaga» qui non vuol dire «indefinita», di cui cioè non si conoscono i confini, ma graziosa, o amabile: e gentile, se egli si riferiva alla sua gente.

Forse aveva presenti soltanto i tipici, singolarissimi segni del suo paesaggio? Assolutamente non si può pensare, perché il Repetti fa uso di questi attributi per determinare i modi di essere di un territorio comunitativo, a conclusione di un discorso in cui si mettono in evidenza le caratteristiche edilizie e sociali del paese. «La Terra – egli dice – è attraversata nella sua maggiore lunghezza da un grandioso borgo fiancheg-

giato da comode e assai pulite abitazioni, alcune delle quali hanno l'aspetto di palazzotti. Ha due piazze, una delle quali assai vasta serve ai settimanali mercati, e tutte servite di copiose fonti pubbliche, e alcune di esse ornate di sculture. Assai decorose sono le chiese, e talune di esse vaste e di buon disegno, con qualche non dispregevole dipinto. Un ospizio per gli esposti, una scuola elementare e un piccolo teatro sono li (*sic*) stabilimenti di pubblica beneficenza e d'istruzione».

Aveva presenti senz'altro anche i tratti caratteristici della gente garbata di Asciano e gli aspetti della sua storia gloriosa e dei suoi «varii uomini di merito» (come egli li definisce).

1.

Asciano, il «Paese del Garbo»

Non è certamente il nome che qualifica un modo di essere: tanto meno quando soltanto un nome serve a designare un luogo, o una comunità. Il vocabolo che denomina una località non esprime il modo di essere della gente che l'abita. Asciano è il luogo; e il suo appellativo, il «Paese del Garbo», indica il modo di essere della sua gente: garbata, compita, gentile e, se vuoi, anche cortese nei modi di trattare, rispettosa nei rapporti umani e sociali.

Un appellativo, quello di «paese garbato», che non si è mai dissociato dal suo topònimo: è il modo di dare un significato più completo alla parola. Dire Asciano è quanto dire «Paese del Garbo». Nome e appellativo sono sinonimi: lo furono lungo tutto l'arco della storia plurisecolare di Asciano.

E non è per mentalità chiusa campanilistica che si dice. Quando infatti, nel 1369, il Comune di Siena volle onorare Asciano della cittadinanza senese, ne mise in evidenza meriti e virtù a lettere maiuscole. Si legge nel verbale del 17 agosto (*Archivio di Stato di Siena: Consiglio Generale, vol. 179, c. 65*):

Il «Consiglio Generale della Campana del Comune di Siena», – *premess*o, si potrebbe dire (e le motivazioni espresse in premessa al provvedimento sono eloquenti), che

- «è stato riferito in maniera degna di fede, ed è stato confermato e costantemente asserito al magnifico ufficio dei Difensori del popolo di Siena, ed è notorio e quasi comunemente manifesto a tutti i Senesi, quanto valorosamente e fedelmente si siano comportati sia come comunità sia come singoli gli uomini ed il Comune di Asciano» (*omissis*);

- «gli uomini di Asciano rifiutarono assolutamente di abbandonare l'alleanza del popolo di Siena, giurando e facendo dipingere l'arme del popolo di Siena sulle loro case di Asciano, e conformandosi in ogni atto e nelle singole cose al comportamento del popolo di Siena, né curandosi delle spese innumerevoli che avevano fatte e facevano»;

e questo è, si potrebbe dire, il *dispositivo*:

- «gli stessi uomini di Asciano vengono considerati dal Comune di Siena per dovere e per i loro meriti degni di premio e tali da essere mantenuti in sicurezza ed in segno di testimonianza di siffatte opere valorose ed affinché più sicuramente essi perseverino nella consueta filiale fedeltà verso il Comune di Siena e sia offerto agli altri sudditi argomento di compiere simili imprese valorose, viene giudicato e ritenuto dagli stessi signori Difensori che sia molto utile al Comune di Siena dimostrare la gratitudine verso gli anzidetti Ascianesi, ricevendoli e ammettendoli tra i Cittadini ed alla Cittadinanza Senese» (*omissis*);
- «coloro i quali di poi abiteranno e conferiranno, vengono considerati e trattati, e debbono essere censiti come veri ed originari cittadini e stabili abitanti della città di Siena, e possono godere di ogni beneficio, grazia e favore» (*omissis*)¹.

Il provvedimento fu approvato con 272 voti favorevoli e 51 contrari.

Meriti di fedeltà e di valore che il popolo di Asciano aveva acquisito non solo per i recenti fatti d'arme. C'era stata anche la memorabile battaglia di Montaperti (1260), quando i guelfi fiorentini furono sconfitti dai ghibellini di Siena col contributo delle milizie di Asciano. Fu allora che, per sottolineare la «cortesìa» dimostrata dai valorosi e coraggiosi ascianesi devoti a Siena, un condottiero senese li elogiò con l'appellativo di «garbati ascianesi».

Ai devoti «garbati» ascianesi, per successive imprese valorose, fu confermata la cittadinanza senese nel 1403. Il nuovo provvedimento stabilisce che «gli uomini di Asciano sia maschi che femmine, nati e che da loro nasceranno, siano veri cittadini senesi, e debbano essere trattati come veri e legittimi cittadini, come se fossero in tutto originari della città».

¹ La traduzione dal latino è di Alfredo Liberati: *Asciano*, in «Bullettino senese di storia patria», n.s., VIII (1937), fasc. III.

Accettabile è anche l'ipotesi formulata da Arnaldo Viti, autore del 297° fascicolo de «Le cento città d'Italia illustrate», 1929), che «la parola 'garbo' sorse dal fatto che le lane portoghesi, che nel 1300 venivano importate dall'Algarve, fossero chiamate di garbo, da cui venne poi la curiosa distinzione di persona di garbo, cioè vestita di stoffa fine ed elegante».

Raffinata era senz'altro la gente d'Asciano, se, come è vero, fece bella la sua Terra con pregevoli opere d'arte, cortesemente e garbatamente lasciando ai posteri un patrimonio artistico inestimabile.

Il Viti aggiunge: «Ad onor del vero questo garbo, questa distinzione, la troviamo tuttora negli abitanti di Asciano, sia per l'idioma gentile, sia per la tradizionale ospitalità».

E sarebbe un'imperdonabile omissione se non si ricordassero le squisite sincere espressioni usate nei confronti del «benemerito paese di Asciano» dal chirurgo prof. Giosuè Marcacci nella sua relazione «Dei feriti nel disastro della ferrovia centrale toscana presso Asciano», 1862: «Una nobile gara e generosa destossi spontanea in tutti quei gentili paesani»; «confortava poi l'anima, e racquetava il cuore esulcerato di vedere con quante pietose e caritatevoli cure, e con quale amorevolezza ed affetto le donne Ascianesi, e giovani e provette, e nubili e maritate chinate sul terreno vincere ogni disagio, e tutte intente a porgere chi ristorativi, chi bevande e chi medicature: e tutte poi a racconsolare, a rialzare quegli animi oppressi, sbigottiti, e tuttavia compresi di spavento e di paura».

Nobiltà e generosità d'animo il popolo di Asciano ha dimostrato non soltanto in tempo di guerra e nelle imprese militari, ma anche nelle attività di assistenza, nelle opere di cultura e di vita. Asciano tien fede ancora al suo epiteto – e questa è la nota più saliente – di «Paese del Garbo»: al turista, al visitatore, all'ospite la gente d'Asciano non mancherà mai di cortesia e di affabilità.

2.

Asciano: l'origine del nome; sua posizione

Il nome del luogo (o topònimo) col suffisso in *-ano* (*-anum*, nella forma latina) connota toponomasticamente la sua derivazione dal nome d'una persona o d'una famiglia: *Axi-anum*, fondo axiano. Cicerone riporta, in una sua lettera, il cognome romano *Axianus*.

Axianum era il termine più frequentemente usato nelle epigrafi per designare il luogo e la comunità circoscritta nel territorio tra il fiume Ombrone e il torrente Asso.

Dalle sorgenti dell'Asso muove a settentrione la giogaia boscosa di

Montalceto, che segna i confini tra la valle superiore dell'Ombrone e quella della Chiana, tra le comunità di Trequanda, Asciano, Sinalunga e Rapolano. E dalle pendici del dorso montano di Montalceto, folto d'elci annosi e di querce, di pini e d'albatri (scarlatti in autunno) e di arbusti d'èriche robuste, si estende a ponente un'ampia pianura ubertosa che scende leggermente verso la valle dell'Ombrone. Qui si notano rigogliosi oliveti e ridenti vigneti. Siamo in terra d'Asciano, che s'adagia, tra i monti e il suo fiume «Umbrone», stretto come in una morsa tra il pigro borro della Cópria e quello precipitoso della Béstina.

3.

Il tortuoso «flumen Axus»

L'Asso più propriamente è un torrente, che si fa rapido e divorante nella stagione delle piogge per il suo corso in forte discesa. Nasce tra un cumulo di colli argillosi, che fiancheggiano a mezzogiorno la catena boscosa del Lecceto, e precipita con breve tortuoso corso da quota 500 circa fino all'Orcia che lo riceve carico di detriti marnosi. S'incava sotto i dirupi di Montecalvoli, di Castelnuovo Grilli e di Casabianca. Fiume fu chiamato nelle antiche carte idrografiche forse per l'importanza che ha di separare la valle d'Ombrone da quella dell'Orcia: e conferisce un appellativo di distinzione ai paesi di S. Giovanni d'Asso e di Lucignano d'Asso che lambisce, e ai vecchi monasteri di S. Donato e di S. Pietro, di fondazione longobarda, oggi distrutti.

Haxo lo chiamarono gli Etruschi; e questa voce etrusca, dopo la colonizzazione romana, assunse la forma latina di *Axus*: e *Axia* si chiamò la famiglia, probabilmente d'origine etrusca, che prese possesso del fondo tagliato dal torrente Asso.

4.

Una colonia romana

Le acque, che scaturiscono dalle crete dell'Asso e formano estesi banchi di travertino, hanno una composizione chimica (prevalente il carbonato di calcio) simile a quella delle acque termali di Montalceto. Proprio non lontano dalle piagge cretacee dove si forma l'Asso ha la sua origine il torrente Béstina, le cui acque dovevano essere utilizzate nelle terme romane che gli stavano accanto quasi al termine del suo corso. Così, molto probabilmente, Asciano fu un centro termale romano nel primo secolo

dell'impero. Oppure il mosaico, autentico grandioso mosaico romano, scoperto nel 1899, era soltanto il pavimento di una villa patrizia? Comunque sia, i Romani avevano i loro possessi, non trascurabili e non insignificanti, nel territorio di Asciano.

5.

Le acque minerali: risorsa naturale non valorizzata

Le acque minerali di Asciano avevano più fama anticamente che non oggi, senza dubbio. Non improbabilmente attorno alla villa patrizia romana, le cui pietre sarebbero state utilizzate per le prime abitazioni, il paese ha sortito i suoi natali. E ce ne sono di sorgenti termali nel Comune, ma non sono state valorizzate. Anzi, quella stazione idrominerale che era il Bagno di Montalceto, modesto ma efficiente stabilimento negli anni Trenta, non è più aperta. Resta pur sempre l'acqua terapeuticamente preziosa. Le polle gorgogliano in un incavo, detto «la Mofeta», sotto uno strato cavernoso di travertino. Di qua l'acqua si fa strada fino sotto la fabbrica dei bagni. È abbondante. Si può usare per immersione contro le malattie a fondo reumatico e le dermatosi d'origine uricemica; produce effetti sedativi e un'efficace azione tonica generale. Le proprietà terapeutiche di quest'acqua si manifestano anche nelle fangature contro i dolori reumatici e articolari e le contratture muscolari.

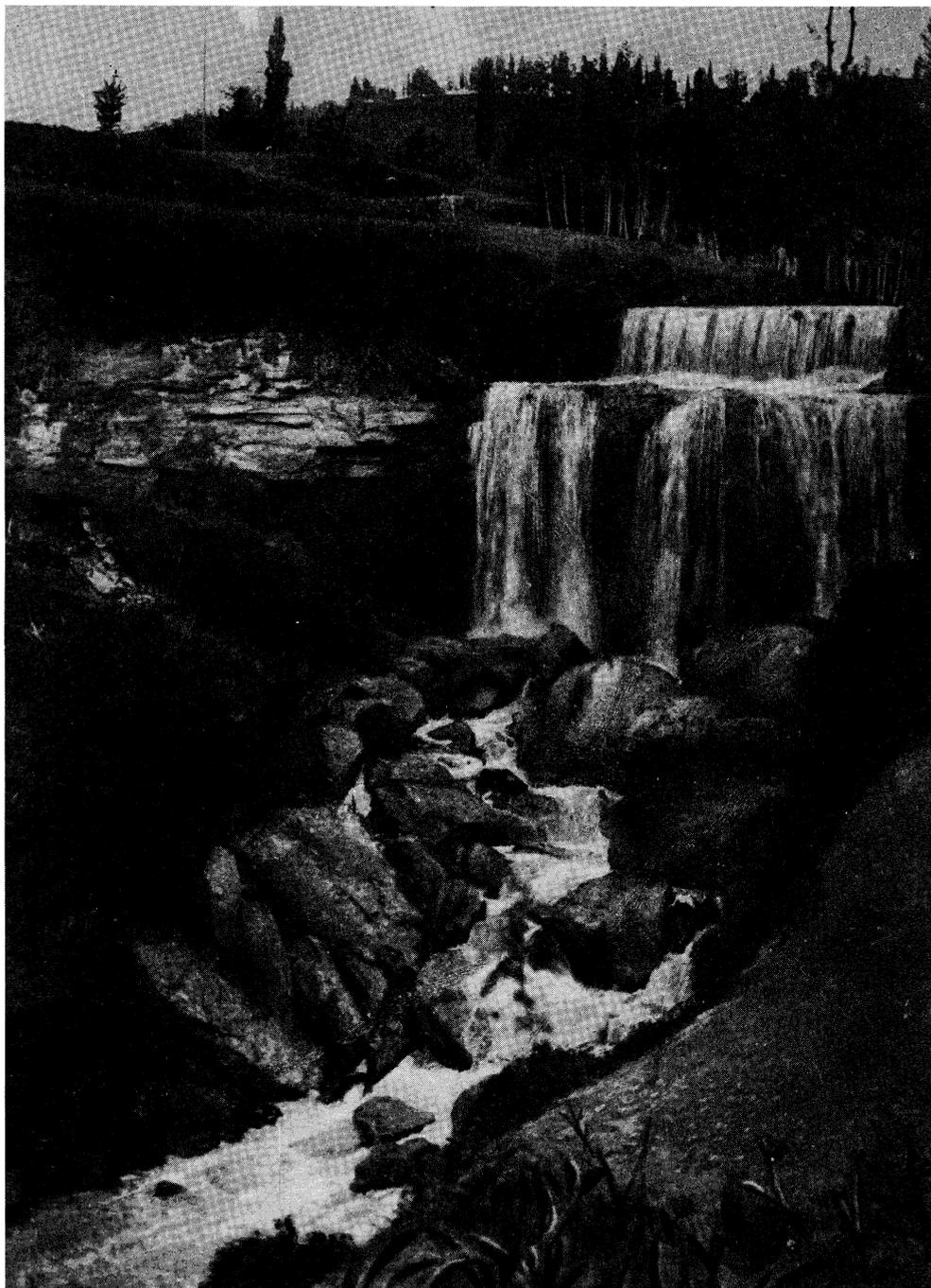
Per bevanda è preferita l'«acquapassante», la cui sorgente si trova tra la villa di Poggio Pinci e l'ex stabilimento termale di Montalceto. L'acqua acidulo-ferruginosa, leggermente piccante ma gradevole al gusto, ha proprietà diuretiche e toniche, utile contro le malattie dello stomaco e del fegato.

Altra sorgente d'acqua minerale, oggi completamente abbandonata, si trova presso il podere di Baccoleno, prossimo alla strada che da Asciano porta a Chiusure. Non dissimile per la composizione da quella di Montecatini, l'acqua potrebbe essere usata contro le affezioni intestinali e del fegato.

6.

Stretto in una morsa

Non mancano acque minerali in terra di Asciano, né mancavano invero. Pertanto la villa patrizia, che s'affacciava sul vallone profondo del torrente Bestina, poteva benissimo essere annessa ad un centro termale. La sua posizione, immaginata prima che sorgesse il paese, era senz'altro privilegiata



1. La cascata della Lama

in quella appendice di terra che da sotto la cresta di Montalceto è chiusa dai torrenti Bestina e Copra. Un panorama di verdi alberate colline si poteva ammirare, aperto sul dirupo del torrente: paesaggio insolito, fuori della landa delle crete solitarie.

La Bestina scende tra balze scoscese, e rapide e cascatelle. Scopre il suo letto di calcare, dopo aver eroso il manto tufaceo del suo decorso tutto anse. Oggi stringe il paese sotto la vecchia cinta muraria settentrionale, o, se si vuole, lo abbraccia e lo protegge. Spettacolare è, nel tempo delle piogge, la cascata della «Lama», sotto il paese. Nome strano; «lama» è voce longobarda: vuol dire stagno, o peschiera (secondo Paolo Diacono, storico dei Longobardi). La Bestina forma uno stagno pietroso sotto la cascata; poi essa si riversa, limacciosa e ambrata, nell'alveo dell'Ombrone presso il sobborgo di Camparboli.

Nelle antiche mappe era detto «Béssina» questo torrente; e «Cópora» era scritto il nome dell'altro torrente, la Copra, che pigra defluisce a sud-ovest del paese e lo stringe dalla parte opposta alla Bestina. La Copra chiude la morsa, o, se si vuole, l'anello in cui è situato il centro storico del paese, sulla sponda sinistra dell'alto corso dell'Ombrone.

7.

Notizie sul territorio e amministrative

La *superficie territoriale* del comune è di Km² 215,5. Tra i comuni della provincia Asciano occupa per estensione, dopo Montalcino, il secondo posto in graduatoria; tuttavia, essendo buona parte della sua superficie occupata dalle crete desolate, basso è il valore della *densità di popolazione*: 28,8 abitanti per km², oggi. Nel 1951, quando la popolazione del comune raggiunse l'apice, la densità era di 45 abitanti per km².

L'*altitudine* del territorio comunale è max. di m 485, sul dorso di Montalceto (al punto geodetico della Torre di S. Alberto), e min. di m 141 nei piani dell'Ombrone e dell'Arbia. Il paese ha un'altimetria pari a m 200 presso il campo sportivo.

Oggi, oltre i nuclei abitati, il comune conta le *frazioni* di Chiusure, Torre a Castello e Arbia.

Nota. Fino al 1777, prima cioè del regolamento economico emanato da Leopoldo I di Toscana per il circondario di Asciano, si contavano n. 3 *Comunità* (Asciano, Chiusure e Monte SS. Marie) e n. 27 *Comunelli*: Calceno, Cortine, Casale de' Frati, Castelnuovo Bersi, Funino, Grania, Leonina, Locano, Medane Chigi, Medane Spennazzi, Melanino, Monselvo-

li, Monte Baroni, Monte Cerconi, Montefranchi, Montalceto, Montauto Giuseppi, Montecalvoli, S. Martino in Grania, Mucigliano, Rencine, Roffeno, Ripa sotto Modine, Torre a Castello, Vescona (S. Giovanni), Vescona (S. Florenzo), Villanuova.

Nel 1833 le precedenti 30 contrade erano riunite in 17 popoli o *parrocchie*, secondo il prospetto del Repetti: Asciano, Badia a Roffeno, Canonica a Grossennano, Chiusure, Creta, Grania, Leonina, Montacuto, Montalceto, Montecalvoli, Montecerconi, Montecontieri, Mucigliano, S. Nazario di Chiusure, Torre a Castello, Vescona o Pievina, Vescona Villa.

Vetuste chiese restano e case coloniche, e piccoli villaggi che conservano appena le tracce delle antiche mura castellane. Oggi sono contrade e parrocchie in buona parte disabitate. La popolazione ha abbandonato la «corte» per affluire al capoluogo, o, addirittura, per emigrare altrove alla ricerca di un lavoro più redditizio.

8.

La popolazione nell'arco di tre secoli e mezzo

- 4.618 abitanti nel 1640;
ogni nucleo familiare (o «fuoco») era composto in media di 5-6 persone nell'ambito del «borgo» e, nel contado, di 8-9 (coniugi, figli, ascendenti e collaterali conviventi); non mancavano famiglie numerose, anche di 40-50 componenti: sistema patriarcale che s'improntava a strutture di vita autosufficienti e faceva capo solitamente al padre di famiglia più anziano;
- 4.677 abitanti nel 1745;
pressoché stazionaria la popolazione nell'arco di un secolo (1640-1745); poi, dopo quasi un secolo, l'aumento demografico:
 - 6.252 abitanti nel 1830;
 - 6.356 abitanti nel 1833;
 - 6.508 abitanti nel 1845;
 - 6.805 abitanti nel 1881;dopo quasi mezzo secolo, ancora un notevole incremento:
 - 8.427 abitanti nel 1929;
 - 8.908 abitanti nel 1933;
 - 9.268 abitanti nel 1936;e si raggiunge l'apice con:
 - 9.734 abitanti nel 1951;

la popolazione era numerosa anche nelle frazioni; quindi, nel decennio successivo, si registrerà una diminuzione superiore al 17% a causa dell'emigrazione per ragioni occupazionali con:

- 8.070 abitanti nel 1961;

la popolazione attiva, che contava 3559 individui, era prevalentemente agricola: uno su tre era occupato nelle industrie operanti in maggioranza fuori del comune; l'esodo dalle campagne era pressoché totale e, fatta eccezione per Arbia, anche dalle frazioni; ancora una rilevante flessione, pari al 27,3%, concomitante il fenomeno generale della diminuzione delle nascite;

- 5.867 abitanti nel 1971;

di cui 3335 residenti nel capoluogo, di fronte ai 2625 del 1961 con 2203 abitanti in più; quindi:

- 5.897 nel 1978;
- 6.067 nel 1981;
- 6.206 nel 1986.

Sotto il profilo demografico, sia pure tra alterne vicende, progressi non sono stati fatti nel corso di centocinquant'anni (1830-1986). Asciano resta pur sempre quella «cospicua Terra», «se non... la più copiosa di abitanti», di cui parlava il Repetti.

Curiosità: il «fuocatico» e il «capoccia». Nel 1676 la Comunità di Asciano era composta di n. 370 «fuochi», o famiglie, compresi nei borghi e nella corte. «Fuocatico» era l'imposta che ogni famiglia corrispondeva alla Comunità, che in cambio poteva assegnare una certa quantità di sale. Il termine ebbe lunga vita; fu poi sostituito da quello di «tassa di famiglia».

A capo della famiglia colonica era il «capoccia», rappresentante e dirigente dell'azienda condotta a mezzadria. Il sistema mezzadrile, dopo innumerevoli trasformazioni e innovazioni, e specie dopo la legge del 1964, è in via di estinzione.

La popolazione attiva risultava prevalentemente occupata nell'agricoltura. Chi non aveva terra in proprio s'ingegnava a «far gli zappati» in quei campi dove il bifolco non poteva coltrare; in cambio egli «rimetteva le dotte» (giornate di lavoro) al contadino che non pretendeva altri compensi.

9.

Le crete, un seducente paesaggio

Sul versante destro del corso superiore dell'Ombrone, oltre una cortina di collinette verdi d'erbe in primavera e punteggiate di cipressi che sormontano i piani d'Ombrone e di Sant'Arcangiolo, si muove la più caratteristica zona delle crete ascianesi. Buona parte del territorio comunale è terra di creta.

Hanno un fascino che seduce queste terre aride e scoscese, le crete. Le loro creste sono corrose e scavate da borrazzoli e fossi, secchi d'estate e precipitosi nel tempo delle piogge. Tra i cocuzzoli, che albergano rugosi in tonalità di grigio-cielo, privi del loro manto tufaceo originario, e le pieghe dei poggi che, a seconda delle stagioni, si colorano di verde-sottobosco o di marrone-bruciato, radi sono i cipressi e gli olivi. Rade sono anche le case coloniche. Queste lande cretacee verdeggiano in primavera per le recenti semine a grano, speranza di buoni raccolti, e s'imporporano di sulla fiorita là dove l'uomo, avaro come sono avaro le terre, non ha steso il seme del frumento. Il paesaggio s'interrompe nei toni verde-riarsi delle «banditelle», scampo della selvaggina, che hanno olmastrelli e quercioli, rovi e cerri, prugnoli e ginestre, e cespugli di tamerici e d'«ascenzio».

Le greggi, che pascolano negli stenti prati di queste terre, piluccano le foglie aromatiche di quei cespugli; il latte acquista un gusto pieno e delicato: è più saporito il «cacio di creta», o, come si chiamava, il «cacio maggese», quando di maggio le pecore pascolano a solatio e le erbe sono più sane e granite.

Se una spiaggia, o un gruppo di esse, si fa più verde per i nuovi colti maggesi, si ha un'oasi che contrasta col resto del paesaggio, tanto che ti meraviglia: è il caso delle piagge in cui s'erge la pieve di S. Vito in Creta, che per eufemismo fu chiamata anche «in Versuris» (cioè in terre coltivabili).

Prevalenti sono le coltivazioni a grano, orzo, fave e avena, e i prati di sulla, lupinella e trifoglio. Erano terre lavorate tenacemente con mezzi rudimentali, ma idonei: fonte di sopravvivenza per gente onesta e laboriosa.

Alle crete s'interessano oggi pittori e fotografi, poeti e geologi. Ne mettono in luce gli aspetti tipici, singolari, scenografici. Sono attirati dalla loro bellezza e dalla grazia incolta dei lineamenti primigeni.

Altro sentimento nutrono gli agricoltori che s'ingegnano a spianare con mezzi meccanici moderni quelle gibbosità selvagge, per addolcirle alle colture, e i pastori che sperano di poter saziare le greggi tra queste dune scarne e povere di foraggi.

Le case coloniche, disabitate e abbandonate, sono prossime al naufragio; oppure, perché passate in proprietà di gente non contadina, si

agghindano a mo' di ville cittadine. Contrasto incomprensibile.

Le coltivazioni a sezioni poderali cedono il posto alle colture estensive, prevalentemente a grano. Cipressi e olivi sono sempre più radi. Meno male che sul colle di Montaperti vegliano ancora i cipressi sui morti del «grande scempio».

Asciano e la sua storia

*«È cinta di mura co' suoi merli e
torri in proporzionata distanza,
tutte di pietra»
(B. Gherardini, 1676)*

Una storia, si direbbe, bella di fama e di sventura. Come tutte le storie, tanto degli uomini quanto delle civiltà, la storia di Asciano è ricca di glorie, e di memorie di rissose faide: una narrazione e una interpretazione di fatti, inoltre, che si legano anzitutto alla storia della città di Siena, con la quale Asciano ha condiviso spesso la buona e la mala ventura. È una storia «particolare» che s'innesterà poi, inevitabilmente, a quella d'Italia.

Utili saranno pertanto i riferimenti ai fatti storici generali.

1.

Le origini: gli Etruschi

Sotto i gioghi del Lecceto gli Etruschi avevano i loro insediamenti. Ne danno testimonianza la necropoli di Poggio Pinci e il tumulo del Molinello nel comune di Asciano e il ritrovamento di una tomba in località Marocco del comune di Rapolano Terme, nonché una grande tomba a camera al Poggione di Castelnuovo Berardenga.

Notizie anteriori non ne abbiamo: mancano documenti e prove; ma, sulla base dei reperti etruschi, si può affermare con certezza che Asciano ebbe una non trascurabile fioritura tra il V secolo a.C., e forse prima ancora, e l'inizio del I secolo d.C.

L'Etruria antica era trasversalmente tagliata dal fiume Ombrone e dalle sue confluenti appendici a monte, l'Orcia e l'Asso. Le regioni erano, almeno sotto il profilo geografico, ben definite; e quella contrada, i cui confini naturali erano segnati prevalentemente dal fiume *Haxo*, prese il nome di

Axia (come si è già detto) prima ancora che ne assumesse il titolo la famiglia proprietaria. Dalle scaturigini dell'Asso, tra quella catena di monti che proviene da Palazzuolo in direzione da nord a sud, alla zona interessata agl'insediamenti etruschi il passo è breve. Proprio alle falde di questi monti sono avvenuti i ritrovamenti delle tombe etrusche.

Alla famiglia *Hepni* (o *Hepeni*) appartenevano almeno due delle tombe della necropoli di Poggio Pinci. Era questa sicuramente una famiglia molto agiata, proprietaria di molte terre intorno al II secolo a.C. (dal suo nome trae forse l'etimologia il vocabolo «Pinci»); doveva essere anche illustre, legata com'era a note famiglie delle ex lucumonie di Chiusi, Orvieto, Perugia e Volterra. Ma i seppellimenti si erano succeduti fin dal V secolo a.C.

Altra inoltre era la famiglia proprietaria delle tombe del Molinello; altra ancora, del resto, quella del Marocco. Non sappiamo quali fossero i vincoli che legavano queste famiglie; né, tanto meno, quali fossero i loro rapporti con la famiglia *Axia* d'origine etrusca.

2. Un centro termale romano?

Axiana (o *Axia*) fu la famiglia cui appartenne la contrada compresa tra l'Asso e l'Ombrone.

È noto che nel III secolo a.C. i Romani riescono, nel corso di numerose azioni di guerra, a conquistare quasi tutta l'Etruria. Ha inizio un periodo di decadenza con la conseguente estensione dei fondi. Il numero dei piccoli proprietari, privati delle loro terre, passa nella classe dei proletari. Succede il tempo della guerra sociale. A tutti gli uomini liberi d'Italia Roma concede la cittadinanza romana, ma in un primo tempo solo a quelli che non si erano ribellati, poi anche ai Sanniti (87 a.C.) che si erano piegati alle armi di Lucio Cornelio Silla. Forte delle sue vittorie, Silla trionfa sul suo antagonista Mario; si acuisce la guerra sociale. I partigiani di Mario non vengono risparmiati: le loro proprietà sono confiscate. Gli Etruschi erano schierati con Mario; vengono puniti: si impiantano colonie militari nelle loro terre.

La famiglia *Axia*, che risiedeva a Roma al tempo delle lotte tra Mario e Silla, fu privata dei propri beni. Le terre di Asciano passarono, così, ai

Domizî partigiani di Silla: Gneo Domizio Afro ne fu successivamente il proprietario. Primo secolo dell'Impero: il paese di Asciano scrive le sue prime pagine di storia con i rosoni e gli stelloni policromi di un pavimento a mosaico della villa che Domizio Afro fece costruire di fronte alla cascata della «Lama», sopra il vallone del torrente Bestina, molto probabilmente come primo edificio di uno stabilimento termale. È dei Domizî, «Domitiorum»: proprietà documentata da una iscrizione sul bollo di fabbrica di un mezzo tegolo rotondo dell'epoca.

Sorgono le prime abitazioni del paese.

Non si hanno altri reperti archeologici per parlare di un più cospicuo insediamento romano. Né si hanno documenti probanti che la Collegiata sia stata costruita, o ampliata, sulle strutture di un vecchio tempio pagano, come non infondate ipotesi farebbero supporre.

3.

Un «gastaldo» s'insedia nella rocca del «vecchio castello»

Il paese nacque all'ombra di una villa patrizia romana; poi si estese sotto la guardia di una rocca longobarda saldamente costruita in un colle sopra il sobborgo del Prato Maggiore. È questo il colle dove oggi s'erge la grandiosa chiesa di S. Francesco.

Altri tempi: i Longobardi scendono in Italia nel 568 e sottraggono ai Bizantini buona parte della penisola. L'autorità regia longobarda affianca i propri rappresentanti, cioè i «gastaldi», ai duchi (*duces*) di nomina imperiale bizantina. La convivenza è difficile: dall'una e dall'altra parte si continua a governare con una certa spavalda autonomia. I vescovi trasferiscono le loro sedi fuori delle frontiere d'invasione e s'interessano all'amministrazione civile oltre che a quella spirituale. I nuovi duchi di nomina longobarda si stabiliscono nelle terre conquistate, ma sono ribelli all'autorità centrale. Le istituzioni municipali della tarda romanità sono in crisi: cambiano gli ordinamenti, le amministrazioni, i modi di vita nell'arco di oltre due secoli (568-774). Un gastaldo amministra la «curtis» del re, cioè il possesso fondiario di maggiore importanza rispetto agli altri che ne dipendono: ha poteri civili e militari. Prende anche il titolo di conte, se la posizione si fa elevata. Ma, se cresce la potenza dei duchi e dei conti, i gastaldi diventano

loro dipendenti; finché, all'epoca dei Franchi, essi si confondevano con gli altri amministratori del nuovo impero carolingio.

Asciano ebbe dei gastaldi, perché fu una «*curtis regia*» in epoca longobarda, come sembra ormai attendibile. Si ignorano però i loro nomi. Il gastaldo pose la sua residenza nella parte più alta del castello, la rocca.

Il «*castrum*» (o castello) era diventato il centro della vita militare, familiare e sociale del *borgo*. Un castello aveva Asciano sul colle che dominava il borgo, un complesso cioè di abitazioni lungo una strada, modeste dimore di gente umile e sottomessa che si estendevano sotto la casa fortificata del padrone.

Come potremmo altrimenti capire che la terra di Asciano avesse avuto due distinti castelli? Li aveva quando fu steso l'atto del 1168 (riportato nel *Regestum Senense I* di F. Schneider), dal quale risulta che dovevano essere consegnate al Comune di Siena «una 'platea' in un castello d'Asciano e una in un altro e due nei borghi».

Il primo castello non poteva essere che quello sul colle, fortificato e saldo già dall'epoca della dominazione longobarda; il secondo, nel XII secolo, non poteva essere che il borgo maggiore, che, ormai cinto di mura, era tagliato dalla strada regia.

Sul colle, dove nel francescano secolo XIII fu eretta la chiesa, non restano che le pietre, massicce e squadrate, che fanno da basamento alla chiesa stessa. Il vecchio castello, distrutto per ordine della Repubblica senese, è servito per costruire un tempio. Restano anche tanti cunicoli che girano sotto e intorno al colle e s'affacciano ai suoi piedi, oggi col nome di «*buche*», ma non aprono più un passaggio a chicchessia: sono soltanto una testimonianza della storia, e della vita, d'altri tempi.

4.

Una controversia sulla giurisdizione spirituale: la pieve contesa

Nell'VIII secolo i vescovi avevano autorità, oltre che in questioni religiose, anche in quelle civili. Motivi di conflitto non potevano mancare in una società tanto sconvolta da continue successioni di potere. Così una controversia, che doveva protrarsi a lungo, nacque dal fatto che la città di Siena era considerata, nell'età longobarda, un posto di frontiera del territorio già romano-bizantino. Siena aveva una posizione politica di privilegio e voleva che la sua circoscrizione ecclesiastica coincidesse con quella amministrativa, mentre il vescovo di Arezzo teneva il potere spirituale su molte pievi che politicamente appartenevano al territorio senese. La

chiesa battesimale di S. Ippolito in Axiano era nell'elenco delle pievi contese. La prima attestazione è del 714. I vescovi interessati erano Luperziano d'Arezzo e Adeodato di Siena.

Una leggenda vuole che a quei tempi le diocesi si fossero formate, per così dire, a passo d'uomo: che cioè il vescovo di Arezzo, alzatosi di buon'ora per segnare i confini della propria diocesi, fosse giunto quasi alle porte di Siena al suono mattutino della campana. Una leggenda nella quale la fantasia popolare ha alterato il fatto storico che la diocesi di Arezzo è anteriore per fondazione a quella senese almeno di quattro secoli.

La controversia, almeno per la parte che ci riguarda, si risolse a favore del vescovo di Arezzo, nella cui diocesi la comunità di Asciano è rimasta fino ai nostri giorni (1975).

Una curiosità: il fonte battesimale di S. Ippolito. Il fonte battesimale (e, conseguentemente, la facoltà annessa) fu trasferito nella prima metà del secolo XI dalla vecchia pieve sotto il titolo dei santi Ippolito e Cassiano alla nuova chiesa di Sant'Agata, che nell'anno 1045 fu data in amministrazione al capitolo della Cattedrale di Arezzo dal vescovo Immonè.

Il fonte battesimale di Sant'Ippolito era una vasca in blocco di travertino monolitico di color scuro, di modeste dimensioni e di semplice fattura, con interno cavo a forma ellittica: serviva ad amministrare il battesimo per immersione all'interno della chiesa che non aveva battistero.

Lineare la forma: un tronco di piramide rovesciata a base quadrata con bassorilievi nelle facce laterali, meno che in quella che poggiava al muro perimetrale della chiesa. I bassorilievi, simmetrici nelle tre facce, rappresentavano una colonnetta posta nell'asse di ciascuna faccia sormontata da due archetti a pieno sesto. Perfetto stile romanico in massello di travertino.

5.

I conti della Scialenga

Sotto la dominazione carolingia, accanto all'autorità dei conti litigiosi e ribelli agli ordini dell'imperatore, si fece valere l'autorità dei vescovi, che riuscirono a piegare molti grandi feudatari, riducendone il potere alla giurisdizione del solo contado.

I Franchi scendono in Italia nel 774. Si sostituiscono ai Longobardi nel dominio. Vengono chiamate contee, e conti i loro signori, le minori circoscrizioni dell'interno. Sulle contee

vigilano i *missi dominici*: sono inviati dell'imperatore, laici ed ecclesiastici, anche vescovi, che indagano sulle questioni tanto religiose che civili e riferiscono sulle condizioni di vita del popolo. Quando si tratta di emanare delle nuove norme, queste devono rispondere alle esigenze dei popoli; vengono anche convalidate molte leggi longobarde. Si consolida così l'autonomia locale. Ai duchi longobardi, infedeli e rissosi, vengono sostituiti i conti di legge franco-salica. Si costruiscono i castelli, erti sui monti e sui colli, o chiusi in un'angusta valle. I signori feudali, padroni e amministratori delle terre, abitano le rocche che sovrastano i borghi e il contado, dove il popolo abita e lavora. Litigano e combattono per consolidare e ampliare le loro proprietà terriere: sono gli «aristocratici», ma non sono i migliori.

Di legge franco-salica furono anche i conti della Scialenga. Così si chiamarono, fin dal secolo IX, quei nobili che presero nome dalla «terra Assianinga», dove era il castello più importante: poi dinastia «scialenga». La voce è longobarda col suffisso in *-enga* (nome prediale): vuol dire che la famiglia aveva le sue proprietà e i suoi poteri in terra d'Asciano (*Axianum* nella forma latina, *Asciano* in volgare, poi *'Sciano*). È avvenuto – e non è un fatto insignificante, se il feudo di Asciano aveva avuto tanta importanza – che gli «Scialenghi» derivassero il loro nome dal vocabolo del territorio dominato e non dal fondatore della stirpe, come accadde invece per i «Berardenghi», che trassero il nome dal capostipite Berardo, d'origine franca, fondatore del monastero di Fontebona (oggi Abbazia Monastero).

Una grande potente famiglia quella dei conti della Scialenga. Essi furono i signori di una vasta fascia territoriale a sud di Siena, dove avevano numerosissimi e ricchi castelli e villaggi. Estesero la loro autorità, prima che fossero suddivisi in varie famiglie, fino al castello regio di Montepulciano.

Curiosità: «Sculculi» e «Prato Majore». Nell'anno 1040, e precisamente nel mese di luglio, un tal Ranieri de' conti della Scialenga, fa dono, per disposizione testamentaria, di alcune sue proprietà alla chiesa di S. Martino e S. Niccolò della Val di Chiana; tra le proprietà attribuite figurano un vigneto e un fondo rustico posti nel territorio giurisdizionale della pieve di Sant'Agata. Il vigneto si trova tra il «rio Cupra» e la via pubblica (posizione ben chiara: tra il torrente Copra e la strada Lauretana, a sud del castello di Asciano); il fondo è ubicato «in vocabulo Prato Majore et in Sculculi infra plebem S. Agathae» (*Annali della Cattedrale di Arezzo*): cioè sotto (*infra*) la giurisdizione della pieve (territorio e comunità, *plebs*) di Sant'Agata, ed

esattamente nella località circoscritta (*in vocabulo*) dal Prato Maggiore e da Sculculi. Il Prato Maggiore era il territorio del sobborgo omonimo fuori del castello d'Asciano lungò la via Lauretana. Sculculi era il caseggiato, oggi podere di Scurcoli, situato a guardia (*skulk* è voce germanica che vuol dire «guardia», «posto di vedetta») sulla strada che congiungeva (e, ancor oggi con diverso tracciato, congiunge) la pieve di Sant'Agata con quella di S. Vittore fuori del castello di Rapolano. Il confine tra le due comunità doveva essere proprio là, in quel colle che segna quota 290, tra le più alte dei poggi vicini, e dalla quale si dominava sia la strada sulla quale si esercitava il controllo, sia la pianura che, con la denominazione di Prato Maggiore, si estendeva dal sobborgo del castello di Sciano fino a Sculculi. È il punto, ancor oggi, che segna il passaggio tra i due comuni confinanti.

Una rispettabile tradizione: il pellegrinaggio alle Vertighe. Quella vecchia strada, che congiungeva Asciano con Rapolano, veniva anche percorsa poco dopo il Mille e successivamente (fino a quando non è possibile precisare), come prima tappa, forse una volta all'anno, da una folta schiera di pellegrini ascianesi, e delle comunità vicine, diretti al santuario delle Vertighe. Il percorso era quello che da Asciano, e oltre il piano del Sentino, saliva il colle del Calcione e raggiungeva la comunità del Monte S. Savino. La via era segnata dalle immagini della Madonna collocate nei tabernacoli che si succedevano negli incroci stradali fino al santuario. Erano immagini tutte della Madonna delle Vertighe, che in buona parte oggi sono state trafugate.

Era un atto penitenziale per espiare la vergognosa colpa di un fratricidio commesso «in agro d'Asciano»: un itinerario mariano per implorare grazie sulla terra.

Secondo una rispettabile tradizione, due fratelli avrebbero ricevuto in eredità una cappella con l'immagine della Vergine. Forse due nobili Scialenghi? Una violenta lite per l'appropriazione della cappella si sarebbe conclusa col fratricidio; e la cappella fu prodigiosamente trasportata da un coro d'angeli sulla collina delle Vertighe. «Il santuario... sorse in fama dopo di essere passato in tradizione, che costà si posasse prodigiosamente l'immagine della B. Vergine Maria, la quale prima del 1073 si venerava in Montalceto» (Repetti). Ne fa testimonianza il monaco Agostino Fortunato nelle «Storie camaldolesi»; egli dice di riprendere la tradizione dai «maggiori».

La cappelletta, tagliata nell'abside romanica, è oggi inserita nella nuova chiesa delle Vertighe, dove in un dipinto di Orazio Porta (1590) viene illustrato il prodigioso fatto.

6.

Due famiglie comitali: i Cacciaconti e i Cacciaguerra

Discendenti della dinastia scialenga furono le famiglie comitali dei Cacciaconti e dei Cacciaguerra, nonché quelle dei conti Manenti di Sarteano e dei conti Spadalunga e Spadacorta.

Quel Ranieri dei conti della Scialenga che fece la ricordata donazione del 1040 sarebbe stato (secondo il Repetti: *Appendice al Diz.*, vol VI, 1846) figlio del conte Walfredo; e figlio di Walfredo II era Walfredo III del fu conte Ranieri di Sciano, che, proprietario e residente nel suo castello di San Gemignano alle Serre, donò la sua quarta parte della Chiusa Obertenga in Valdichiana al capitolo della cattedrale di Arezzo (febbraio 1022).

Genealogia della Scialenga: figlio di Ranieri I d'origine salica (innanzi l'865) era dunque Walfredo II, padre di un secondo Ranieri. Ranieri II fu il donatore del 1040; e un fratello del conte Ranieri II, Walfredo III, aveva disposto per un'altra donazione nel 1036.

Nel XII secolo gli Scialenghi si suddivisero in molte diramazioni, tra le quali non si può omettere quella degli Spadalunga che, nel novembre dell'anno 1115, a nome del conte Gualfreduccio, fece l'offerta al pievano di S. Vito in Creta di una chiesa sotto il titolo di S. Matteo a Montecerconi.

Inoltre si rammenta il conte Guido Cacciaguerra, che nel 1163 aveva assistito l'arcicancelliere dell'imperatore Federico I in un privilegio a favore del monastero di S. Antimo in Val d'Orcia; il quale sarebbe stato padre di quell'Ildibrandino di cui all'atto del 1168.

Delle famiglie Cacciaconti e Cacciaguerra si ricordano i principali atti:

- Ildibrandino dei Cacciaguerra, nel 1168, rinuncia col consenso della consorte contessa Guilla a parte dei suoi diritti sul feudo d'Asciano a favore della Repubblica di Siena con l'obbligo di non consentire né di favorire la ricostruzione della rocca del vecchio castello presso il Prato: il castello era stato demolito per ordine dei consoli e dei rettori senesi; i Cacciaconti giurano inoltre, con gli uomini di Asciano, di difendere i senesi e di aiutarli in qualsiasi guerra, ma non resteranno fedeli;

- i signori Cacciaconti costruiscono un fortilizio in terra di Modanella nel XII secolo;

- nel 1197 Cacciaconte Maggiore, Cacciaconte Minore, Bernardino, Aldobrandino e Rinaldo di Cacciaguerra cedono alla Repubblica, che di nuovo li aveva sottomessi con le armi, oltre il castello di Asciano, anche quelli di Monte SS. Marie, Rapolano, Chiusure, Petroio, Asinalunga, Poggio S. Cecilia ed altri: atto di sottomissione e di stretto vassallaggio;

- nel 1198 Cacciaconte, Cacciaguerra, Guido di Cacciaconti e Rinaldo di Ildibrandino giurano di essere in perpetuo cittadini senesi e di abitare per

alcuni mesi di ogni anno dentro le mura di Siena; resteranno sottomessi fino al 1212, poi gl'infedeli Cacciconti saranno costretti ancora a giurare l'osservanza di più gravi condizioni (tra le quali l'abbattimento di cento braccia di mura) per aver sollevato il popolo di Asciano a cedere il castello ai Fiorentini;

– nel 1212 i Senesi comprano dai conti Ubertino e Gualfredo di Ubertino di Bizzarre, che invano avevano tentato di ribellarsi a Siena, la «partem dimidiam... castris seu castelli de Sciano»;

– nel 1213 Rinaldo di Aldobrandino, Guidone e Ugone di Cacciante e Ranieri di Cacciaguerra sono obbligati a riconoscersi distrettuali del contado senese.

È questo l'anno in cui si concede agli ascianesi il diritto di eleggersi il Podestà.

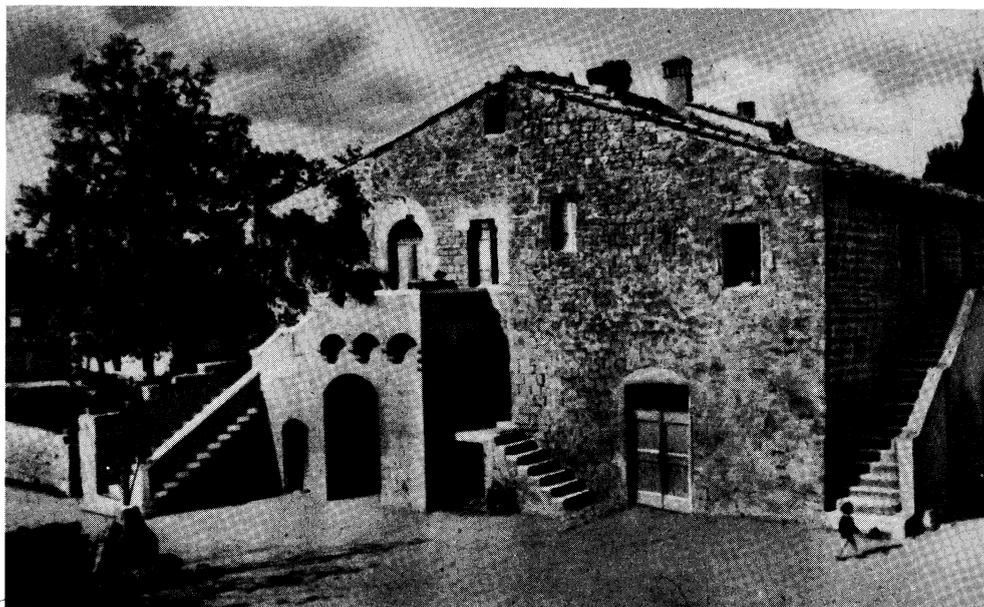
– Inoltre, i signori Cacciconti, padroni della terra di Serre, che abitano nel cassero che poi sarà la Grancia dell'Ospedale di S. Maria della Scala, donano a Siena il cassero stesso a nome di Simone de' Cacciconti nel 1295.

Una curiosità: Caccia d'Asciano. Era un gaudente Caccia d'Asciano, o Caccianemico, figlio di messer Trovato de' conti della Scialenga. Era agiato, e se la spassava: amava godersi la vita in feste e conviti e orge; non badava a spese, pazze spese, tanto che fu costretto a vender boschi e vigne che possedeva numerosi. Fece parte della «brigata spenderaccia», che Dante biasima nel XXIX canto dell'*Inferno*, perché non «seppe far le temperate spese».

Ce n'erano di queste brigate nel Medioevo e in Siena e in Firenze e altrove. Ne ricordano un'altra, nei «Sonetti de' mesi», Folgóre da S. Gemignano e Cene della Chitarra d'Arezzo: «la brigata nobile e cortese», «avara senza arnesi». Era gente che, per appartenere alle grandi famiglie facoltose, non badava a scialacquare il patrimonio familiare. Dante ricorda i nomi d'alcuni di questi compagni e buontemponi, tra i quali quello dell'Abbagliato che mise in mostra quanto poco giudizio avesse per far parte della brigata. E Caccia d'Asciano non era il minor della compagnia:

«e tra'ne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
e l'Abbagliato suo senno proferse» (vv. 130-132).

La brigata fece fuori, in poco più che venti mesi, la somma pazza di 20.000 fiorini in una casa fuori delle mura di Siena, oggi detta «della consuma». I fiorini non li spendevano *soltanto* i dodici giovani ricchissimi e «spenderacci»; li mettevano anche nelle salse e nelle frittate e li «gittavano sotto la mensa, come si gittano i gusci de' calcinelli», racconterà il Buti.



3. Il Palazzo

La fine di Caccia si può immaginare: egli fu costretto a chiedere l'elemosina, forse ai parenti dell'illustre casata.

Un'altra curiosità: il «Palazzo». Presso il campo sportivo, a nord-est del paese, c'è ancora una costruzione romanica a pietre quadre, con finestre e architravi a mensola, con loggetta e trabocchetto e scala esterna, con un muro di cinta in parte demolito, che fronteggia un'altra fabbrica, più ampia e ristrutturata, con torre mozza.

Al centro un cortile, che non molti anni fa aveva due porte ad arco in pietra, una delle quali verso il «borgo» e l'altra, dal lato opposto, aperta alla campagna, sul torrente Bestina, che costituiva senz'altro il naturale fossato di guardia.

È il «Palazzo», un castello medievale, che la tradizione vuole che sia stato l'abitazione dei Cacciaconti. E «tale tradizione potrebbe avere il suo fondo di verità», sostiene Alfredo Liberati («Bullettino senese di storia patria», n.s., VIII (1937), fasc. II).

Oppure ne avevano un altro, i potenti Cacciaconti, più imponente e protetto? Ma questo complesso medievale, anche se oggi è riadattato e

abitato, incute pur sempre rispetto e timore.

Nel palazzo la vita dei feudatari era squallida e monotona. Nel cortile erano le dimore dei servi e degli armigeri; il signore abitava la torre, che aveva stanze austere, fregiate di trofei.

Stavano sempre in guardia i conti, per difendere i loro interessi di giurisdizione e di possesso.

7.

Asciano si lega alla storia di Siena

I Cacciaconti, gelosi custodi delle loro proprietà, che le nuove forze politiche avevano acquistato, o conquistato col favore del popolo, si dibattevano per salvare almeno il prestigio dell'autorità: salveranno il titolo, ma non conserveranno l'autorità.

È cambiata la struttura politica ed economica della società nella seconda metà del XIII secolo. Già si era andata costituendo una speciale magistratura di consoli fino dal secolo precedente, la quale si era sostituita al governo dei conti.



4. Le antiche torri presso la Porta Senese

Ha inizio l'era dei Comuni. I consoli vengono scelti dal popolo tra i nobili della città. Ai consoli si sostituisce un magistrato unico, forestiero, il Podestà, che si affianca al capitano del popolo, il quale rappresenta nel governo gli interessi popolari: si avvia la democrazia comunale. I Comuni lottano per estendere il potere nel contado, sottomettendo i grandi feudatari. Progrediscono industrie e commerci: si consolidano le corporazioni d'arte. Poi i Comuni, che accanto al Podestà istituiscono i Consigli, combattono tra loro non tanto per ambizioni territoriali quanto per gelosie commerciali. Gli uomini più cospicui, ricchi mercanti e proprietari, sono generosi nelle città e nei paesi. Contese, rivalità e guerre si susseguono; si alzano bandiere guelfe e ghibelline, finché la vittoria sorride ai Comuni più facoltosi e potenti.

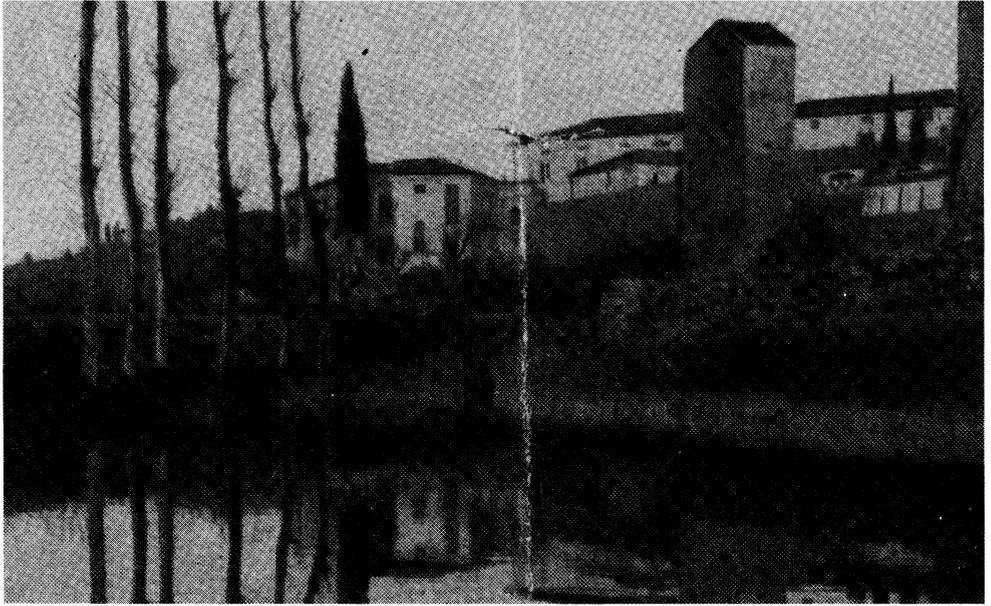
Nel 1213 la comunità di Asciano scelse il suo primo Podestà nella persona del camarlengo Palmiero di Bonico. Tappa storica fondamentale: si trattava però di una concessione più formale che sostanziale, poiché la Repubblica senese poteva ormai vantare il possesso di quasi tutta la terra di Asciano. Il castello aveva già le sue mura.

Ma nel 1234 il castello fu saccheggiato, e le sue mura in parte demolite, dai Fiorentini ghibellini di ritorno dalla guerra di Montalcino, che Siena aveva denunciata alle autorità imperiali come nemica dell'Impero. Furono pressoché distrutti 43 fra castelli, rocche e ville della terra d'Asciano.

Per timore di altre rappresaglie i Senesi cinsero Asciano di nuove mura nel 1287; e nuove fortificazioni furono apportate nel decennio 1342-1352 assieme all'ampliamento della vecchia cinta muraria. «Non si conoscono – sostiene il Repetti – posteriori rinnovazioni di mura castellane intorno ad Asciano; talché vi è ragione di credere che quelle tuttora superstiti appartenere possano alla suddetta età».

Ottimo provvedimento quello di fortificare il castello di Asciano. La Repubblica senese lo teneva caro questo grosso castello, contestato e invidiato; e, quando (nel 1353) il capitano di ventura Fra Moriale dell'ordine gerosolimitano, in guerra con Siena, cinse d'assedio questa terra, la repubblica amica fu riconoscente con il popolo ascianese, che aveva contribuito a pagare la metà della spesa per la ricostruzione delle mura (e, innanzitutto, per la fedeltà e devozione dimostrate dalla gente di Asciano verso Siena), e sborsò una «forte» somma perché i mercenari desistessero dall'impresa.

1287-1355: quasi settant'anni di prosperità per la Repubblica senese, sotto il governo dei «Nove», dopo tante tristi vicende di gelosie e di odi.



5. Un'antica torre sul torrente Bestina

Come Siena si fece grande e bella (fu questo il miglior tempo della sua storia), così Asciano divenne un centro di commerci con privilegi di fiere e di mercati, che gli furono contestati dalla vicina Buonconvento: si adornò di nuovi palazzi; si arricchì di opere d'arte e di istituzioni di beneficenza.

Al governo dei «Nove» venne sostituito quello dei «Dodici»: Asciano resterà fedele alla nuova repubblica popolare. Riconoscente per la devozione e fedeltà dimostrate in tante tempestose occorrenze dal popolo di Asciano, la Repubblica concesse la cittadinanza senese a tutti gli ascianesi (1369).

Asciano si era legata alla storia di Siena nella buona e nella cattiva sorte; e, quando il capitano Givannozzo da Salerno e il conte Alberigo da Barbiano, mercenari di Carlo IV, di passaggio per le terre senesi alla volta di Napoli (1379), posero l'assedio ad Asciano, «imponendo taglie e devastando», gli ascianesi si difesero tanto eroicamente che respinsero l'assalto e costrinsero alla ritirata gli avventurieri. Siena riconoscente confermò nel

1403 ai coraggiosi e cortesi ascianesi la cittadinanza senese con maggiori «grazie, privilegi, immunità, benefici».

Ancora fedele e prestante, in pace e in guerra:

– Nel 1408 il Comune di Asciano fu alleggerito delle imposte che pagava: tasso ancora oneroso, ma gli ascianesi continuarono a «bonificare» le loro terre;

– Nel 1409 i governatori di Siena ordinarono la ricostruzione del Ponte del Garbo, che era stato distrutto dalle milizie mercenarie nei precedenti fatti di guerra;

– Nel 1416 il Concistoro di Siena concesse altri tre mercati «pro bonificazione» del Comune di Asciano;

– Nel 1432 Asciano fu stretta d'assedio dai Fiorentini diretti in Val di Chiana; si liberò dai nemici, ma le sue mura e fortificazioni furono danneggiate, e la sua corte devastata e incendiata;

– Nel 1465 il Comune di Asciano si reggeva con statuti propri: ne fu compilatore «Ser Antonio di Cristofano, notaio e vicario del nobile uomo Magio di Mateio degli Ugurgeri Podestà di Siena et Capitano della Scialenga»;

– Negli anni settanta di questo XV secolo, il Podestà di Asciano, che era ormai un grosso centro di traffici e d'affari commerciali, fece costruire la fonte di Piazza del Grano;

– Nel 1526, dopo un periodo di quiete non assoluta ma feconda (c'era stata anche la peste del 1496), il castello d'Asciano venne assediato ed incendiato dalle milizie di Clemente VII dirette a sopprimere la libertà di Siena; Asciano si difese, contribuendo alla vittoria dei Senesi;

– Nel 1553 la comunità di Asciano si difese eroicamente contro le truppe imperiali di Carlo V, che assediava Siena;

– Nel 1555, infine, Asciano fu saccheggiata ed arsa dalle truppe spagnole del Marchese di Marignano che assediava Siena: fu l'ultimo anno della libertà di Siena repubblicana.

Restò fedele a Siena, per oltre tre secoli, il popolo ascianese, finché la madre patria non cedette al diritto del più forte.

Una memoria storica: la battaglia di Montaperti. Memorabile fu la battaglia di Montaperti in quegli anni delle alterne vicende di difficili alleanze e di odî: Asciano dette la prima grande prova di fedeltà alla madre Siena.

Anno 1260, mese di settembre: si combatteva sotto il colle di Montaperti tra i guelfi fiorentini e i ghibellini senesi. Siena voleva salvare la propria libertà. Manfredi aveva mandato in soccorso di Siena la sua cavalleria, ma

Siena confidava altresì negli esuli di Firenze al comando di Farinata degli Uberti e nelle milizie delle comunità amiche. Asciano aveva inviato numerosi i suoi uomini.

La battaglia rapidamente si concluse a favore di Siena. Firenze invano difese il carroccio fino alla strage totale dei suoi uomini. E per le mani monche di Jacopo de' Pazzi si trascinava il gonfalone di Firenze vinto dal tradimento di Bocca degli Abati. Morirono 10.000 guelfi; i prigionieri furono 20.000. Una cruentissima battaglia, tanto che «tutte le strade e' poggi, e ogni rigo d'acqua – scriveva un contemporaneo – pareva un grosso fiume di sangue». Dante dirà poi:

... «Lo strazio e 'l grande scempio
che fece l'Arbia colorata in rosso» (*Inf.* X, 85-86).

Eroi e traditori, vinti e vincitori, come in tutte le battaglie. Gli uomini coraggiosi di Asciano erano accorsi in aiuto alla loro città. Si guadagnarono soltanto un epiteto d'onore: «garbati ascianesi»; e l'amicizia di Siena.

8. Il dominio dei signori di Firenze

Fu consegnato a Cosimo I della famiglia fiorentina dei Medici tutto lo Stato senese, nell'anno 1555. I Medici s'impossessarono anche di Asciano: misero i loro stemmi sopra l'arco della Porta Senese, altrove sulle trecentesche mura castellane e sopra il tabernacolo del Ponte del Garbo, che segnava l'ingresso nella terra d'Asciano.

Il Comune di Asciano nulla perse della sua importanza sotto il dominio mediceo, che si protrasse (1555-1737) fino alla successione della dinastia lorenese: prosperarono i commerci e le «arti»; florida fu l'agricoltura.

Della situazione economica, politica e sociale di Asciano fece una relazione particolareggiata per ordine di Cosimo III il magistrato Bartolomeo Gherardini nel 1676, unitamente a quella delle condizioni di tutto lo Stato senese: «Visita fatta nell'Anno 1676 alle Città, Terre, Castella, Comuni, e Comunelli dello Stato della Città di Siena dall'Ill.mo Sig.re Bartolomeo Gheradini Auditore Generale in Siena per l'A.S. di Cosimo III. de' Medici Gran Duca VI. di Toscana mediante la qual Visita fu fatta dal d.to Auditor Gherardini Relazione del Sito, del Materiale, del Formale, dello Spirituale, del Politico, del Militare, del Civile, e dell'Economico e d'ogn'altra qualunque cosa specifica, e d'importanza di ciascun Luogo del Territorio di Siena».

È certamente questa relazione un documento importantissimo, una

fonte di notizie riferite con senso d'immediatezza, anzi quasi di contatto con la realtà storica di Asciano nel secolo XVII. È un termine di confronto con la realtà storica attuale.

Un quadro del paese nel 1676: la relazione dell'«auditore» Gherardini.

Si notano in ordine i fatti e i dati più salienti. Non mancheranno degli appunti a chiarimento ed integrazione.

Il Podestà. La carica del podestà, anteriormente della durata di sei mesi, era annuale dal 1590 (deliberazione del Consiglio Generale di Siena del 13 settembre, su richiesta degli «uomini d'Asciano»). Il podestà veniva «cavato a sorte», cioè eletto «dal popolo della potesteria dello Stato». Era forestiero, perché meglio potesse esercitare la giustizia. Competente per la giustizia criminale, però, era il Capitano di Pienza, che esercitava anche l'ufficio di giudice per le cause civili «da dieci fino a cento lire» (oltre le cento lire si ricorreva agli «Auditori della Ruota di Siena»).

Il palazzo del podestà (o «palazzo di giustizia», perché il podestà vi esercitava l'ufficio di giudice) era quello prossimo alla piazza (del Grano), posta «in sito più basso e declivo»: esso era stato decorato nella facciata da numerosi stemmi podestarili.

Il podestà aveva al suo servizio un «Notaio degli approvandi di Balìa»; avrebbe dovuto avere un salario, nonché «un famiglio al suo servizio», ma «oggi – cioè allora, nel 1676 – questo non s'opera». Al servizio del podestà stava un messo eletto dai priori.

La giustizia veniva amministrata non solo in Asciano, ma (e questi sono i nomi dei 28 comunelli e comunità) in Chiusure, Monte SS. Marie, Monte Baroni, Monte Cerconi, Torre a Castello, Castelnuovo Borsi, Monte Calvoli e Gallico, Montalceto, Montefranchi, Montautolo Giuseppi, Casole de' Certosini, Rencine, Funino, S. Giovanni in Vescona, Rofeno, Vescona, Mucigliano, Cortina, Leonina, Monselvoli, Medane, S. Martino in Grania, Grania, Villa Nova, Muodana, La Ripa, Melanino e Calceno.

Era podestà (o «potestà») in quell'anno Galgano Maria Arcangeli.

Impianto edilizio paesano. Asciano aveva quattro porte nelle mura castellane, «una a levante verso la Valdichiana, altra a ponente verso la Città di Siena, altra a tramontana e altra a mezzogiorno»: rispettivamente la porta Massini, la porta Bianchi, quella per Rapolano prospiciente la cascata della Lama e quella per Buonconvento presso il ponte della Copra. Nella «strada maestra», «tutta mattonata», v'erano «case comode tanto di gentiluomini che di terrazzani», cioè di nobili che coprivano pubblici uffici e di paesani facoltosi; nell'altra strada (via Bartolenga, sicuramente) v'erano «case di assai bella apparenza e generalmente... di qualche comodità», ma «dodici...

rovinate». Asciano aveva tre fonti pubbliche e una cisterna: «la fonte maggiore fatta di travertino concio è posta nella pubblica piazza» (fonte di Piazza del Grano) e «getta a quattro cannelle, ciascuna delle quali rende un grosso d'acqua» che è «la istessa che tramandano l'altre due»; poco distante era la pubblica cisterna, «della medesima acqua»; la fonte di piazza aveva «lo scolo nella gora del molino della Comunità, posto appunto fuori della porta» (la porta per Buonconvento); la seconda fonte era (ed è tutt'oggi) «situata nella strada principale a piè della Torre dell'Orologio» (la fonte della Mencia, all'inizio della terza strada, diretta alla «pubblica piazza e al palazzo di giustizia»): questa fonte aveva «poca vasca», ma con un «grosso roccio d'acqua... sempre continua e perenne»; l'altra fonte inoltre «vicino alla Porta di Valdichiana» (la «fonte della 'Piana'») con «quattro cannelle quanto un grosso d'acqua... sempre perenne». Tra gli edifici pubblici: il Palazzo di Giustizia, la Casa della Scuola (nell'attuale via Conte Guido, o «borgo di Meio»), il «Molino della Comunità», la Casa dello Spedale e la Torre col «pubblico Orologio sonante».

Note integrative: lo Spedale «S. Michele» e la Torre Civica.

- Nel corso del sec. XIII Asciano era già un centro d'influenza della famiglia senese dei Tolomei: un'influenza, e una protezione, che durerà diversi secoli.

Alla pia donna Bartolomea di messer Orlando Tolomei, terziaria francescana, si doveva la fondazione, con testamento del 17 settembre 1317, dello Spedale sotto il titolo di S. Michele. L'atto fu stipulato nella pieve di Sant'Agata dal notaio ascianese Bartolomeo di Vannuccio. Lo spedaletto era annesso al palazzo Tolomei, con ingresso dalla loggetta a sinistra (ancor oggi esistente): era finanziato dalla rendita di otto case e di un podere. Era un asilo di beneficenza, un ricovero per vecchi ed infermi: «ricettatore di molti poveri perché è quasi un porto, come è manifesto», secondo quanto si legge nella richiesta di un «subsidio», al fine di «seguitare di bene in meglio», avanzata dalla comunità di Asciano nel 1444 ai Signori del Concistoro di Siena, quando lo spedaletto non era «in troppe floride condizioni»; la proposta fu approvata con la concessione di «sei quarti» di sale all'anno. Nel 1676 lo spedaletto teneva dodici letti «per servizio de' poveri» e veniva amministrato da un Camarlengo eletto dal Consiglio Generale. Nella festa di S. Michele si provvedeva a far l'«elemosina dotale» a quattro fanciulle e a donare «moggia due di grano in pane... e some due di vino per i poveri». A donna Bartolomea si deve il nome della via Bartolenga, della strada cioè in cui aveva le proprietà la benefattrice Bartolomea de' Tolomei (via *Bartol-enga*, con la terminazione in riferimento al patrimonio personale).

• La Torre Civica fu costruita nel 1586 a spese della comunità e dei privati, dei sacerdoti e dei priori, per sollecitudine di nobili famiglie ascianesi, come si legge nell'epigrafe incisa sulla targa marmorea posta in fronte alla torre a metri 2,50 da terra. Era podestà Ventura di Cristofano Tolomei. Nella targa, sotto l'iscrizione, nitide risultano le incisioni degli stemmi di Siena e di famiglie patrizie, nonché dell'emblema del Comune di Asciano.

L'emblema comunale è rappresentato da un'incisione stilizzata raffigurante una zampa recisa di leone che afferra il manico dell'ascia («ascia» da Asciano: derivazione impropria dal toponimo). Il simbolo interpreta l'idea della forza e potenza (il leone), o del coraggio aperto e generoso, che domina la violenza delle insidie (l'ascia), per raggiungere il buon effetto del lavoro produttivo.

Sulla torre merlata la campana, per «convocare e riunire il Consiglio Generale a suono di campana ed a voce di banditore», secondo il costume.

Si riprende il commento alla relazione Gherardini:

Il Consiglio Generale. Era composto di trenta Consiglieri e di tre Priori, nominati per votazione tra persone «terriere o originarie del luogo»: «da questo Consiglio si elegge il Maestro di Scuola colla susseguente approvazione del Magistrato de' Conservadori», nonché il «Camarlengo dello Spedale» e il «Camarlengo dell'Opera» (Collegiata).

I Priori. Erano tre rappresentanti della comunità, «a ragione d'uno per terzo della Terra», eletti mediante votazione (col «bossolo» e le «ballottele»). I terzi erano così chiamati: Terzo di Mercatale (via Bartolenga, piazza del Grano e borghi adiacenti); Terzo di Strada (la «strada maestra» e borghi adiacenti); Terzo di Fuori (sobborghi di Camparboli e di Prato e tutte le abitazioni fuori delle mura).

I priori dovevano aver tenuto il «grado di Consigliere». Tra i priori eleggibili veniva estratto il «Camarlengo», che aveva il compito di rendere conto dell'amministrazione ai «Conservadori» in presenza di tre «Sindaci» eletti dal Consiglio Generale; tra i medesimi veniva «fatto il bossolo» per la nomina di «dodici Santesi di S. Agata Avvocata della Terra», ai quali spettavano la facoltà «d'eleggere tre Signorini della festa di S. Agata» e l'obbligo «a invigilare gli interessi dell'Opera». «Parimenti si fa il bossolo di dodici Santesi dello Spedale» e di «dodici Signori della festa del Corpus Domini».

Le Chiese. Asciano aveva tempî «ben tenuti»:

– la Collegiata, «tempio ...vasto assai capace, ben ornato, col suo

organo, con sette altari di stucco, compresi il maggiore, con due cappelle, una per lato nella croce della chiesa...», con «una reliquia di S. Agata, cioè un pezzo di velo e un pezzo di costa della Santa» (nel cimitero della Collegiata c'era un Oratorio, «e in esso una Compagnia detta del SS.mo Chiodo»);

– la «Chiesa e Convento de' PP. Agostiniani, nel quale stanno di continuo quattro Sacerdoti e due laici»;

– la «Chiesa e Convento de' PP. Minori Conventuali di S. Francesco», nella quale erano «di continuo otto frati, sei dei quali Sacerdoti e due laici»: «tempio grande col suo organo... e sette altari col maggiore, oltre due cappelle» (attaccata a questa era la «Chiesa, e Compagnia laicale con cappa, sotto il titolo di S. Bernardino»);

– la «Chiesa e Compagnia laicale, con cappa, sotto il titolo di S. Croce» (presso la Collegiata);

– la «Chiesa sotto il titolo di S. Sebastiano» (nel sobborgo di Camparbolli);

– la «Chiesa della Comunità, detta della Madonna del Castellare», in custodia ad un eremita eletto dai Santesi della Collegiata;

– la «Chiesa sotto il titolo di S. Giovanni Batta... della Commenda di S. Leonardo della Religione di Malta» (l'attuale chiesa di S. Bernardino);

– la Chiesa del Giardino;

– la «Chiesa sotto il titolo di S. Giovanni Evangelista con cura d'anime di libera collazione» (l'attuale chiesa di Montecentieri);

– la «Chiesa sotto il titolo di S. Tommaso» nel Comune (da intendere «comunello») di Monte Franchi;

– la «Chiesa sotto il titolo di S. Lucia» (presso il podere di Pulteno);

– la «Chiesa sotto il titolo di S. Ippolito e Cassiano» (l'antica pieve di Asciano);

– la «Chiesa sotto il titolo di S. Placido, fabbricata per comodità della messa nella villa di Segale». Ed altre ancora.

Popolazione e produzione. L'attività preminente era quella agricola. La «corte» veniva seminata prevalentemente a grano su «97 poderi aperti» con «n. 100 fuochi», o famiglie, per un totale di n. 831 abitanti (compresi i ragazzi, «da comunione»); nel capoluogo i «fuochi» erano n. 270 con n. 1554 abitanti; soldati a piedi n. 135 e a cavallo n. 2 sotto la Banda di Valdichiana; «Sacerdoti tra preti e frati n. 17 e due Chierici».

Non mancavano gli olivi, ma poco l'olio «per essere terreno di creta», né allevamenti di «bestiame vaccino, da soma, minuto e porcino», né «belle caccie di lepri e starne». Si poteva macellare la carne «per servizio pubblico», «fare pizzicaria», «spianare il pane per venderlo a minuto»,

«fare bettola... e dare alloggio», purché si pagasse la tassa relativa al «Gabelliere». Erano obbligati a pagare la tassa anche gli osti delle quattro osterie poste nei «borghi», indicate sotto le insegne «della Stella», «dell'Angelo», «della Corona» e «della Campana» (la seconda era gestita dallo Spedale); altre tre osterie si trovavano nella corte, e cioè quelle di Mezza Via, di Grillo e di Montalceto. C'erano ancora «nella Terra d'Asciano due spezierie ben provvedute, tre concie di cuoia, quattro botteghe di calzolai, cinque di vasai, dieci telai di pannolino e lana, quattro macellai, cinque pizzicagnoli, due legnaioli, quattro bettole, due bastieri, due linaioli, quattro mercanti di pannine, un sarto, e sei negozi bastando di robe diverse».

Erano «*arti e mestieri*», non sottoposti a quelli di Siena. Tra le altre molto fiorentine doveva essere l'arte dei vasai (o della ceramica), che aveva alle spalle un'esperienza secolare, se Luca della Robbia (1400-1482) trovò in Asciano «una fabbrica con buoni forni – scriverà il Breguiart – che gli permise di compiere un grande quadro per la Chiesa dei Minori Conventuali, rappresentante la Vergine con l'Angelo Raffaello, il giovane Tobia e Sant'Antonio». Il Reuleaux osserverà ancora: «Uno stabilimento dove potevano eseguirsi simili lavori deve aver lasciato qualcosa di più di un vago ricordo». Effettivamente l'arte della ceramica ebbe in Asciano vita florida fino alla vigilia dei nostri tempi.

Asciano godeva inoltre il beneficio di cinque fiere annuali, della durata di tre giorni ciascuna, e di un «mercato libero» ogni venerdì, che avevano «gran concorso di grano, commestibili e altra roba e mercanzie».

Infine «nove molini».

Piccole industrie d'altri tempi: i mulini. È una specie estinta, si direbbe, quella dei mulini «a palmenti», cioè a macine di pietra arenaria. Una piccola industria, il mulino, dove l'imprenditore era anche lavoratore e conduttore. Il mugnaio aveva ai suoi ordini, o soci nell'impresa, i suoi familiari e, raramente, dei garzoni.

Al mulino si andava co' bovi, e col carro carico di sacchi di grano e di «civaglie». Il mugnaio, bianco di farina, col grembiale di tela rozza stretto alla vita, riceveva soltanto per appuntamento. Non era infrequente il caso, tuttavia, che si dovesse aspettare una giornata intera prima che l'opera molitoria fosse compiuta. Si prendeva tempo per far quattro chiacchiere sui fatti accaduti nel giro di un mese. Tanto s'incontravano i soliti amici e colleghi di lavoro, perché ogni mulino aveva la sua clientela.

L'acqua era l'unica forza naturale che poteva essere utilizzata nella nostra regione, purché fosse perenne o quasi: pertanto ogni mulino

funzionava ad acqua («molendinus ad aquam», come nelle antiche carte). Bastavano le gore a raccogliere le acque che, copiose nelle stagioni di pioggia, scarseggiavano invece nei mesi estivi. Le gore erano scavate numerose lungo il corso precipitoso e generoso della Bestina. Per deviare l'acqua dal torrente, quando non si dava la possibilità di fare altrimenti, si costruiva la «pietrera», cioè un muraglione di pietre che permetteva di convogliare l'acqua nel canaletto che immetteva nel bacino di raccolta; e l'acqua scorreva dalla gora al «carcerai», sotto il mulino, dov'era la ruota a pale (il «ritrécine») azionata dal getto corrente. La ruota, a mo' di turbina, girava orizzontalmente su un asse fisso verticale che faceva rotare la «macine» superiore, o coperchio, sovrapposta all'altra murata nel piano del mulino. Il mugnaio premeva col piede sulla leva d'azione: aveva inizio l'opera. Il grano scendeva dalla «tramoggia» al centro della mola superiore.

L'impianto del mulino poteva essere a uno o più palmenti, cioè a una o più macine per la molitura del grano o delle «civaglie», perché il mulino serviva agli uomini e agli animali: era una «fabbrica» che si doveva anche difendere all'occorrenza dalle invasioni e dai saccheggi. Poteva essere anche un fortilizio, come «La Torre», fuori del paese, a ridosso della Bestina: un'alta torre massiccia con piombatoi e gora in salda muratura: un mulino fortificato.

A monte della Torre, poiché i mulini erano dislocati a quote digradanti lungo il torrente Bestina, erano il Molinuzzo e il mulino della Cornacchia; a valle, il Palazzo, la Commenda, il mulino de' Preti e i due presso la chiesa di S. Agostino. Il «mulino della Comunità» era invece presso la Copra e si serviva dell'acqua di rifiuto della fonte di piazza.

9.

Il periodo lorenese

Alla dinastia dei Medici succedette, come è noto, quella dei Lorena nel dominio della Toscana. Ulteriori progressi, sia in campo economico che sociale, furono compiuti nel periodo lorenese (1737-1860).

Agli inizi del granducato gli agricoltori di Asciano (contadini e salariati) vivevano una vita grama tanto per i soprusi e le angherie dei padroni quanto per le equivoche condizioni osservate dal sistema mezzadrile. Tuttavia la mezzadria garantiva un'occupazione stabile, così che aumentava la popolazione nelle campagne. Il comune di Asciano, eminentemente agricolo, ebbe un incremento demografico di 1.575 unità nell'arco 1745-1830, in ulteriore aumento. Pietro Leopoldo apportò, con solleciti ripetuti provvedimenti, notevoli miglioramenti al contratto mezzadrile a favore, s'intende, dei

coltivatori. Ma importante era anche il commercio; e, proprio per garantire le libertà commerciali, fu abolita l'antica legislazione corporativa («arti e mestieri»), assicurando così ai lavoratori la libera scelta delle attività. Bisognava pure raggiungere un'unità amministrativa di tutto lo Stato toscano; e, nel 1777, a séguito del «Regolamento generale di tutto ciò che conviene alle Comunità della Provincia Superiore dello Stato di Siena», il granduca Leopoldo I emanò un regolamento «particolare» anche per la Comunità di Asciano, col quale furono riuniti in un solo magistrato comunitativo (quello di Asciano) i ventisette comunelli e le tre comunità del circondario.

Con la bonifica delle terre della Valdichiana e della Maremma, Asciano perdette la sua buona fama di centro della produzione agricola senese per acquistare quella di ponte viario per regioni più floride. Se Asciano diventava una tappa obbligata agl'intensi traffici commerciali intercomunali, occorreva pure riparare, o costruire ex novo, ponti, strade, stazioni «postali», ferrovie.

La vecchia strada Lauretana era quasi impraticabile nel 1773: bisognava restaurarla e costruire un ponte sul guado del fiume Arbia. Pietro Leopoldo scelse il progetto di Giuseppe Salvetti e fece costruire il ponte, a tre archi in muratura; i lavori furono ultimati nel 1788. «Questa utilissima strada – scriveva il granduca – servirà molto per il commercio ed i trasporti e per mandare le grascie di Val di Chiana a Livorno...: solamente va accomodata, slargata e ghiajata». La strada fu riparata a tratti successivi: prima da Siena ad Arbia, poi fino ad Asciano, infine fino a Rigaiolo. Nel secolo XIX Leopoldo II congiunse la Lauretana con la strada postale Arezzo-Stato pontificio, costruendo il tronco Valiano-Camucia.

Si restituirono all'efficienza le stazioni «postali» del sobborgo di Prato, che già i granduchi medicei Francesco I nel 1574 e Ferdinando I nel 1588 avevano restaurato ed ampliato perché rovinate per vetustà o distrutte dalle guerre.

Si costruì infine la «strada ferrata».

Un avvenimento: il treno per Asciano. Era stata ultimata nel 1848 la prima ferrovia del granducato, la «Leopolda» da Firenze a Livorno, sotto il dominio di Leopoldo II. La «febbre del treno», come si diceva, aveva intensificato le richieste di concessioni governative per la costruzione di altre strade ferrate. Si cominciò a pensare al collegamento ferroviario tra Empoli e Siena: l'opera, finanziata e concessa, fu completata nel 1850 (in questo anno era già costruito anche il tratto Monte Arioso-Siena). Le richieste si moltiplicarono perché fosse prolungata la Empoli-Siena fino a Chiusi. Leopoldo II, con decreto del 13 aprile 1854, concesse alla «Società

Centrale» l'autorizzazione al prolungamento della linea fino a Bettolle e Torrita.

Il treno passò e si fermò alla stazione di Asciano l'11 settembre 1859. Fu un grande avvenimento. Erano presenti all'inaugurazione i ministri Ricasoli, Busacca e Poggi del nuovo governo provvisorio toscano. Il treno trasportava quel giorno circa 700 viaggiatori su 22 vagoni.

Accorse a vedere il treno, per la prima volta, gente del paese e della campagna, a frotte, stupita ed ammirata. Il posto d'onore ai ragazzi (tanto raccontavano i nonni ai settantenni di oggi), che s'arrampicavano sui muri o s'appollaiavano nelle incrociate degli olmi, col fagottino della merenda, nell'attesa di guardare quel mostro fumante a cento ruote che percorreva la strada ferrata alla velocità di trentacinque chilometri orari: da Siena ad Asciano, un'ora e dieci (con due fermate); da Asciano a Rapolano, un quarto d'ora.

Ma la stazione ferroviaria di Asciano distava dal paese due chilometri: fu allargata e sistemata la strada che vi conduceva, perchè agevolmente fosse percorsa a piedi o in carrozza, e fiancheggiato d'olmi e di tigli il viale prossimo alla stazione stessa (anzi, il viale era già predisposto, come attesta l'incisione 1856 che resta ancora su d'una pietra del muretto di sinistra). La fermata al passaggio al livello di S. Giuseppe, prossima al paese, sarà inaugurata soltanto nel 1941.

10.

Dall'unità d'Italia ai nostri giorni

Nel 1860 la Toscana fu annessa al Regno, e precisamente col plebiscito dell'11-12 marzo.

La ferrovia era stata costruita, innanzitutto, per soddisfare agli interessi economici e commerciali di prelevare le vettovaglie (le «grascie») dalla fiorente Valdichiana. Con la Maremma invece si doveva congiungere la ferrovia Asciano-Grosseto che, realizzata per tronchi in tempi diversi, fu ultimata il 27 maggio dell'anno 1872.

Le ferrovie però favorirono anche i movimenti di truppe per le patrie battaglie, prima e dopo l'unificazione dell'Italia. Tradotte si chiamarono i treni militari. E fu proprio una tradotta quella che urtò violenta, il 19 aprile 1862, contro il vagone di coda di un treno merci che procedeva, lento per il carico, nella stessa direzione sul medesimo binario: un disastro.

Un tragico Sabato Santo. Il treno militare, con oltre trecento granatieri, era diretto a Chiusi, proveniente da Siena. Un errore, gravissimo, di

manovra: si era «dato il via» al treno passeggeri prima che il convoglio merci fosse arrivato allo scalo di Asciano. Tragico giorno: era il Sabato Santo dell'anno 1862, appena tre anni dopo la solenne inaugurazione della ferrovia Siena-Asciano. Un «luttuoso avvenimento occorso sulla ferrovia centrale toscana presso il paese d'Asciano», come fu scritto in una memorabile relazione da Giosuè Marcacci, che il Prefetto di Siena incaricò di «assumere, quale chirurgo in capo, il servizio sanitario... e disporre il soccorso alle vittime». Il treno-soccorso giunse sul luogo del disastro nel giro di quattro ore, carico dell'«armamentario chirurgico», di «apparechi per fratture», di letti e materassi e lenzuoli, di medicinali e di medici («collaboratori uomini che alla capacità riunissero tutte quelle doti e di animo e di cuore che ad ottenere siffatto intento sono indispensabili»).

Sul luogo, alla distanza di quattro chilometri circa dal paese, presso il podere Paradiso, «tre vagoni (erano) ridotti in minuti rottami... e altri due conquassati e contorti». E aggiungeva il Marcacci: «Ci confortava l'animo il sapere che oramai a cura degli abitanti del Paese di Asciano, non molto distante dal luogo dell'avvenuto disastro, e coll'assistenza dei Medici del Luogo, si era dato ricovero a quegli'infelici in quel miglior modo che il tempo, le circostanze, e la molteplicità dei malati, e la natura dei ferimenti lo consentivano».

I morti furono 17; i feriti ammontavano a 68, esclusi quelli «affetti di leggere lesioni». Una sciagura ferroviaria.

Restano appesi tre fucili infranti nella chiesa di Sant'Agostino, a destra, dietro il portone d'ingresso, con accanto una targa che ricorda il «caso miserando».

SOMMARIO STORICO: dal 1862 ad oggi.

I morti del disastro ferroviario del 1862 furono sepolti in fossa comune nel cimitero presso la Collegiata.

Il Camposanto, sotto il poggio del Giardino, «fuori delle mura», fu disposto dopo il 1870 in ottemperanza alle nuove disposizioni sulle sepolture (sindaco Bernardino Palmieri).

1896 – Si costruisce l'edificio delle scuole elementari comunali (sindaco il conte Foschini).

1907 – Si appronta il nuovo acquedotto (sindaco Silvio Volterri).

1911 – Si inaugura l'impianto elettrico nelle strade del paese; viene fondata la Cassa Rurale.

1918 – Fine della prima guerra mondiale: Asciano «ha dato il suo contributo di sangue alla madre Patria e 162 dei suoi figli lasciarono la vita sui campi di battaglia nella grande guerra, mantenendo così quella tradizio-

ne eroica che si era acquistata nei secoli passati. I concittadini li vollero ricordare con un monumento innalzato fuori della Porta Massini (opera apprezzata dello scultore Baglioni) contornato dal Parco della Rimembranza» (A. Viti).

1922 – Si fonda «L'Ascianese», cooperativa di operai meccanici e falegnami per la manutenzione e riparazione di vagoni ferroviari (sindaco Giovanni Bacconi).

1928 – Anno VI dell'era fascista: Piero Falaschi viene nominato podestà.

1929 – E' eletto podestà Gino Tesi, che resterà in carica 15 anni: si costruiscono in questo periodo le fonti lavatoio e il pubblico macello presso il Palazzo; si cinta il campo sportivo (stadio Marconi); si inaugura il Ginnasio (poi Istituto Tecnico Commerciale); si costruisce la Casa del Fascio (ultimata nel 1937, oggi caserma dei carabinieri); si edificano alcune scuole rurali.

1934 – Viene eretto il silo dal Consorzio Agrario di Siena e Grosseto.

1944 – Viene distrutto il Ponte del Garbo dalle truppe tedesche in ritirata, oltre quello sulla Copra, tre viadotti ferroviari e la porta Massini.

1948 – E' ultimata la ricostruzione del Ponte del Garbo (sindaco



12. Il Municipio prima della sopraelevazione.



13. Il Municipio dopo la sopraelevazione.

Virgilio Roncucci); si continua la ricostruzione di strade, ponti, viadotti e case.

1951 – E' eletto sindaco Pietro Provvedi: si edificano case popolari; si sopraeleva il municipio; si costruisce l'acquedotto per Chiusure.

1958 – E' sindaco Osvaldo Vegni: nuove scuole elementari per il capoluogo (1962); acquisto dell'area industriale di Asciano Scalo; altre scuole elementari rurali; inaugurazione (1968) della mostra-mercato ascianese, auspice l'associazione Pro Loco, che vedrà interessati imprenditori ed artigiani per successive non interrotte edizioni annuali ad incremento della produzione e del commercio.

1969 – E' sindaco Antonio Calderini: una legislatura di quattordici anni, feconda e qualificata; si costruiscono appartamenti, acquedotti, depuratore; si progetta e finanzia il palazzetto dello sport; si cura il piano edilizio; si valorizzano i beni culturali; si gettano le basi per il lascito al comune della «Collezione Cassioli», raccolta di 60 tele e 268 fra disegni, schizzi e bozzetti dei pittori Amos e Giuseppe Cassioli.

1983 – E' sindaco Silvano Gotti: si realizzano opere varie e infrastrutturali (asfaltature, fogne, rete di adduzione del gas-metano) per il recupero e la riqualificazione dei tessuti urbani; si conclude l'acquisto di Casa Corboli

per la costituzione di un museo; si restaura la fontana di Piazza del Grano; si sistema la biblioteca comunale; si concretizza il progetto per il recupero degli affreschi della chiesa di S. Francesco; si restaura il municipio; si riparano alcuni edifici di proprietà comunale; si progetta la ristrutturazione dell'edificio ex ospedale per un complesso polifunzionale socio-sanitario.

Gli emergenti interessi sociali e culturali costituiscono un segno manifesto di vitalità, e di prestigio, in un Comune che, ricco di memorie storiche e di tradizioni gloriose, intende valorizzare e incrementare il suo patrimonio artistico già cospicuo e prezioso.

Asciano e il suo patrimonio artistico

*«In ogni angolo il più remoto
conserva tracce di fasti gloriosi,
di magnifiche imprese, di opere
preziose, frutto del nostro ge-
nio»*

(A. Viti, 1929)

È l'angolazione che conta, per usare un'espressione tecnica, cioè il modo d'inquadrare un soggetto, fosse esso un paesaggio o un villaggio, o – come nel nostro caso – un paese. Un angolo caratteristico «il più remoto», o tutti gli angoli sotto profili diversi. Un modo diverso produrrà un effetto diverso. Se l'obiettivo è disposto verso l'aspetto panoramico del paese, fors'anche dall'alto del poggio delle Monachine, si scorgerebbero le vecchie mura castellane coronate di tozzi e mozzi torrioni di guardia, la Torre dell'orologio, la splendida mole della Collegiata col campanile romanico merlato, la imponente chiesa di S. Francesco. Uno sguardo d'insieme che non nasconderebbe i tratti architettonici di un centro urbano non trascurato.

Altro sarebbe l'aspetto del paese, se il visitatore entrasse dalla «Via Nuova», presso i giardinetti di foggia umbertina, ridenti di platani e d'abeti, col busto in bronzo di Amos Cassioli e il monumento ai caduti.

Altro sarebbe ancora il suo aspetto, se il turista, scendendo da Siena per la via Lauretana, si accostasse al sobborgo di Camparboli, dopo il ponte del Garbo, avanti di varcare la porta del Bianchi, e passasse poi per il corso che taglia longitudinalmente il paese; vi cercherebbe invano le strutture di un luogo di villeggiatura o di soggiorno, a meno che non ne parli con un nostalgico del posto natò.

Né la bellezza e il pregio del paese si riassumono in questi caratteri: bisogna visitare Asciano, puntare l'occhio sul patrimonio artistico che si conserva gelosamente nei suoi musei, specie in quel tesoro che è il Museo d'Arte Sacra, oppure sulla fontana di piazza recentemente restaurata, o sugli affreschi che si riscoprono nelle pareti delle chiese e dei vecchi palazzi medievali e rinascimentali, che celano ancora gli archi e le mensole di un'architettura di raffinato stile.

Il visitatore se ne partirà meravigliato, anzi con rammarico, stupito.



16. Panorama da Via Roma

1. La Collegiata

È il pezzo più bello del mosaico d'arte che è Asciano, vera perla romanica a vanto non solo del paese ma di buona parte del territorio senese. La chiesa, costruita forse sulle vecchie strutture di un tempio pagano, ha una singolarissima cupola ottagonale, un'ampia navata con travature scoperte, un campanile merlato, una splendida facciata (incorniciata da tre archi slanciati) che si staglia su d'una larga scalinata a tre ordini in travertino bianco: pianta a croce latina. L'interno è stato recentemente riportato ai toni e al fascino della pietra viva. Assicurate alle pareti restano le quattordici stazioni della *Via Crucis* in terracotta invetriata policroma. Le opere d'arte, che ne costituivano un pregevolissimo corredo, sono oggi raccolte e rassicurate nell'attiguo Museo d'Arte Sacra. Sono ancora in Collegiata il grande affresco della «Madonna in trono» attribuito a Girolamo del Pacchia e il tondo del «Deposto di croce» del Sodoma.

È stata edificata in epoche diverse: prima l'abside e la crociera, poi il

campanile, quindi la navata. L'abside e la crociera conservano ancora un'intonazione greco-bizantina.

Breve Storia. Nel 1040, sicuramente, è costituita a pieve con proprio fonte battesimale, traslocato da S. Ippolito, sotto il titolo di Sant'Agata: ne riferisce il testamento di un conte della Scialenga, Ranieri figlio del conte Gualfredo, a proposito dell'ubicazione «infra plebem S. Agathae» di un vigneto e di un pezzo di terra.

– Nel 1045 il vescovo d'Arezzo, Imnone, assegna la pieve di Sant'Agata in amministrazione al capitolo della sua Cattedrale.

– Una bolla del 1178 del pontefice Alessandro III rammenta le chiese dell'antico piviere di S. Agata, poste cioè nel territorio della sua giurisdizione, e precisamente: le canoniche di Grossennano, di S. Lorenzo e S. Andrea alle Serre di Rapolano e di S. Giovanni a Montecontieri, la pieve vecchia di S. Ippolito, le parrocchie di S. Maria a Monte Mori, di S. Tommaso in Rancia, di S. Lucia di Castelvecchio, di S. Pietro a Fontodori, di S. Fabiano a S. Gemignanello, di S. Niccolò di Camparoli, di S. Angelo di Colle d'Avena, nonché l'ospedale di S. Giovanni di Asciano e l'Eremo di Montalceto.

– Nel 1393 sorge una controversia tra il pievano e la comunità sulla pretesa del padronato.

– Nel 1437, «con decreto dell'ordinario», viene disposto che tutti «i lasciati alla pieve di S. Agata» debbano «convertirsi nei bisogni della Chiesa».

– Nel 1542 (anno IX del pontificato di Paolo III) viene eretta a Collegiata, prima con quattro, poi con sei canonici e due dignità (propositura e arcipretato). Si trascrive da un manoscritto del '600 (esistente presso l'Archivio della Collegiata):

«Ad perpetuam Rei Memoriam. Nell'anno 1542 fù fatta Collegiata la nostra Pieve d'Asciano per ord.ne del M. R.ndo Ms. Giacomo Billò insieme colla Comunità al tempo della Santità di Paolo Farnese III di tal nome, e il pr.o Prop.o della d.a Colleg.ta fù il soprad.o Ms. Giacomo Billò co Can.ci quattro, quali furono Ms. Salvatore Mariotti, Ms. Niccolò Colonna, Ms. Fran.co di Mariano, e Ms. Tiberio Billò, e questa fù la p.ma elezione senza titolo d'Arcip.te. Passò a miglior vita d. Ms. Giacomo Billò l'anno 1544 con gran cordoglio di nostra Terra, fù rettore della nostra Pieve d'Asciano avanti per Piovano. Dopo di esso fù Prop.o Ms. Pietro Magi, dipoi Ms. Salvatore soprad.o. Dopo di esso Ms. Crescenzo Silva, e dopo di esso Ms. Niccolò Colonna, quale tenne la Prop.a d'Asciano anni 34

sine aliqua memoria, e dipoi Ms. Curzio Alfei a tale, che fino oggi sono stati Proposti sei, alli suoi antecessori ne toccò poco per uno».

– Nel 1676 ha due dignità e cinque canonicati con sette cappellanie (o benefici): proposto e arciprete con cura d'anime.

– Nel 1833 sono suffraganee della Collegiata le parrocchie di S. Jacopo a Montecalvoli, di S. Giovanni a Montecentieri e di S. Alberto a Montalceto.

– Nel 1878-1885 la chiesa viene restaurata su progetto dell'architetto Partini; sette anni di lavori: sono rimossi i sette altari barocchi e costruito l'altare maggiore; la chiesa viene intonacata e decorata con strisce orizzontali bianche e nere alle pareti e con fregi e stelle sotto gli archi e le volte.

– Nel 1885, e precisamente il 10 maggio, la Collegiata viene riconsacrata con solenne funzione presieduta dal Vescovo d'Arezzo: una imponente cerimonia, che vede «il popolo festante e commosso» nell'occasione della riapertura al culto del tempio restaurato; viene «al suo proprio altare... scoperto alla pubblica venerazione il Taumaturgo Simulacro» del SS. Crocifisso; il Governo ascrive «questa chiesa Pieve di Sant'Agata, già Collegiata, fra le monumentali del Regno in Terza Classe» (da una «Memoria» del 1885 di Don Paolo Bonichi; ms. presso l'Archivio della Collegiata).

– Nel 1954 il tempio viene nuovamente chiuso al pubblico per restauro: sono tolti gli intonaci dalle pareti e dalle volte della crociera e della cupola, abbassato l'altare maggiore, rimossa l'orchestra: oggi presenta il suo volto antico, vivo in pietra grigia, nudo e sorprendente.

Le feste religiose. Si ricordano, sotto il profilo storico, le feste più importanti, quelle cioè che si considerano ancora come «tradizionali».

• *La festa di S. Agata.* Ne parla il giudice Bartolomeo Gherardini nella sua relazione del 1676. Tra i «dodici Santesi di S. Agata», eletti per quattro anni, venivano prescelti tre per ogni anno «a ragione d'uno per terzo» (contrade, come si è visto, in cui si divideva il paese) con la «facoltà d'eleggere tre Signorini della festa di S. Agata», i quali avevano l'obbligo («sotto pena di essere privi di tutti gli honori della Patria») di «solennizzare la detta festa a loro spese con corsa di palio o lotta e d'una veste a una fanciulla del contado», eletta per votazione.

Le corse dei cavalli – aggiungo – avevano luogo per il corso con partenza da porta Bianchi (dove erano ancora, prima dell'ultimo suo recente restauro, le campanelle per il canapo), attraverso porta Massini, fino al sobborgo di Prato. Furono sospese nel 1907 dopo numerosi e clamorosi incidenti.

• *La festa del SS. Crocifisso.* Ne parla il Signor Giuseppe Francini nelle sue

«Memorie della festa fatta in Asciano il 16 Settembre 1753 in onore del SS. Crocefisso, per la prima volta» (manoscritto del 1.10.1753).

Il simulacro del Crocefisso è una scultura lignea del XV secolo di pregevole fattura artistica. Ma per il popolo ascianese è, prima di tutto e sopra a tutto, un'effigie miracolosa: oggetto di pietà religiosa e di venerazione. E lo è sempre stato!

Per il Crocefisso una testimonianza di fede. Gelosamente custodito nell'altare di destra della crociera dietro una cortina ricamata, il simulacro veniva processionalmente portato per le vie del paese soltanto in caso di pubbliche calamità (epidemie, pestilenze, guerre), oppure veniva scoperto «in ogni perigliosa occasione».

«Era celato da più di un secolo il Simulacro del SS. Crocefisso situato nell'insigne Collegiata di Asciano», riferisce il Signor Francini nelle sue «Memorie della festa». A lui, che fu il fautore e l'organizzatore della festa stessa, «per divina disposizione, o per propria devozione... cadde il pensiero di promuovere anche in Collegiata una festa, quale consistesse in portare processionalmente per tutto Asciano il SS. Prodigiosissimo Crocefisso». Fu costituito un comitato di cinque deputati che «si interessassero per regolare questa iniziativa». Acconsentirono il proposto Vegni, l'arciprete Massini, i padri agostiniani e francescani.

Anno 1753, giorno 16 Settembre, terza domenica del mese: questa la data della istituzione della festa del SS. Crocefisso.

La relazione è molto eloquente ed esauriente non tanto per conoscere i particolari della cerimonia, quanto anche per cogliere l'aspetto del paese in quell'epoca.

«La Chiesa con molto artificio era abbellita in questa forma: nella facciata dirimpetto all'Altare Maggiore vi erano molti setini di vari colori con una stella in cima verde e gialla; intorno sete di diversi colori; l'altari tutti erano in parte fasciati di seta» ... «Faceva bella comparsa il Pulpito tutto adorno di damasco rosso con frange d'oro, e la cupola nella concavità della quale pendeva un nobilissimo padiglione di sete rosse abbellite con altri setini situati nell'archi interiori, e con una stella di seta rossa, raccomandata alla sommità dello stesso, per dove traspariva la luce della cupola». «Sotto detto padiglione fu posta la gran Macchina in faccia alla tribuna dell'Altare Maggiore» ... «Si trasferì dal suo altare il SS. Simulacro, accompagnato con torce, e si inalberò nella gran Croce della Macchina». «Nel tempo che si collocava il SS. Crocefisso nella Macchina era un bellissimo tempo, chiaro senza nuvole; in un momento si serrò un'acqua, e durò tutto il tempo che cantarono l'inno, e di poi si rifece subito tempo bello» ... «Furono suonati i sacri bronzi e un salve di quaranta mortaletti, e si cantò solennemente l'inno della Croce 'Vexilla'». La contrada senese del

Nicchio fece «un'offerta di quattro torce veneziane con tre voti d'argento»... Tutto questo il giorno di sabato. La sera della domenica, «dopo la predica», ... «procedeva pomposamente la Macchina passando per la strada Copperia, per la Piazza, e per il Borgo sinistro al Ghetto che direttamente conduce a Sant'Agostino, poi per la strada maestra fino alla Pianella». Alla cerimonia erano presenti circa novemila persone. A mezzanotte «principiò l'illuminazione veramente meravigliosa dei lumicini ad olio sparsi per tutte le strade, per tutte le case di nobili e degli ignobili, che con scherzi e figure fatte a forza di lumi facevano a gara». Seguirono spari «di mortaletti, di razzi e girasoli di più sorte, e di una macchina di fuoco artificata» ... «La fonte di Piazza del Grano tutta dipinta di vari colori coll'Arme di Asciano messa a oro e illuminata con una Croce di legno che fu posta sopra il vaso tutta illuminata vagamente» ... «La fonte della Mencia anch'essa tutta illuminata, sopra a cui vi era un elefante coronato coll'Arme della Terra di Asciano nelle spalle, ed una croce di lumini» ... «La fonte della Pianella vagamente dipinta coll'Arme di Asciano messa a oro e illuminata» ...

Altri tempi! Il Crocifisso fu portato anche a Siena, per implorarne grazie, nel 1812. In calce ad una stampa dell'epoca si legge: «Effigie del miracoloso Crocefisso, che si conserva nell'insigne Collegiata della Terra d'Asciano portato in Processione per la Città di Siena nella Domenica in Albis del 1812: colle Reliquie delli Stromenti della Passione di N.S.G.C., di S. Agata V. e M. e del B. Gio. Colombini Confessore».

Non era la prima volta: i Senesi ne avevano già coperto d'oro il perizòma per rendimento di grazie.

La processione e i festeggiamenti in onore del SS. Crocifisso si ripetono ogni anno in Asciano la terza domenica di settembre con grande affluenza di popolo.

Le campane: loro età e nomi. A proposito dei «sacri bronzi», che danno voce ai tempi di gioia e di dolore della comunità parrocchiale, non sarà inopportuno saperne qualcosa. Sarà, se non altro, una curiosità.

La campana più antica, che è dedicata a S. Agata, è del 1280. È marcata A.D. MCCLXXX. Porta, nel primo giro, un'altra iscrizione che non è leggibile. È comunemente chiamata «campana di mezzo».

La seconda è quella «dell'Uffizio», dedicata al SS. Crocifisso. Porta la data del 1805 con l'iscrizione: «Christus vincit. Christus regnat. Christus imperat. Christus ab omni malo defendat. A.D. MDCCCV».

La campana «delle Ore» è dedicata a S. Lucia. È del 1650 e porta l'iscrizione, nel primo giro, «Mentem sanctam spontaneam honorem Deo et Patriae liberationem» e, nel secondo giro, «A fulgure et tempestate libera

nos Domine. Facta iterum fusa an. jub. MDCL».

La campana molto più piccola è detta «campanello». È del 1726, dedicata a S. Pietro. Porta la seguente iscrizione: «Petrus fuit canonis et ludi magister Ascianensis. MDCCXXVI».

Queste notizie sono state ricavate da una «Memoria» del 1895 di Don Paolo Bonichi; ms. presso l'Archivio della Collegiata.

2.

La chiesa di S. Francesco

S'erge, grandiosa e francescanamente semplice nelle strutture, sul colle che fu tutto una fortezza fino al XII secolo. Dal colle, oggi ricco di vegetazione e di belle palazzine, si può ammirare il panorama del paese, dal centro storico a valle alle nuovissime zone residenziali, che si estendono nell'area del medievale «Prato Maggiore», fuori della ex porta orientale Massini. Là, dov'era la rocca del più antico castello d'Asciano temuto e contestato, poi distrutto per ordine della Repubblica senese, nel XIII secolo, con le pietre del diroccato cassero altomedievale, furono edificati la chiesa e il convento dei minori francescani. Semplice la struttura della facciata in travertino (opera forse dei maestri comacini), con portale romanico e finestrone rettangolare, sormontata sui piloni d'angolo dalle statue in pietra dei santi Bernardo e Lorenzo. Gotico è lo stile delle bifore laterali, chiuse nel XVII secolo della decadenza barocca. Fiancheggia l'abside, a destra, un campanile in pietra e laterizio, merlato. Ampia l'unica navata a travatura scoperta, lunga metri 30 e larga metri 12,50 con le pareti affrescate fino all'altezza dei finestrone. Degli affreschi alcuni sono stati distaccati e collocati nel Museo d'Arte Sacra; altre opere appartenenti a questa chiesa (tavole e statue lignee) sono conservate nello stesso museo. L'acquasantiera di marmo del '400, restaurata, è ospitata oggi provvisoriamente nel Museo Etrusco.

Nella chiesa, che all'interno ha subito rifacimenti e deturpazioni, si conservano gli affreschi della «Passione di Cristo» di Giovanni d'Asciano e una «Santa Barbara», nonché l'affresco col «Martirio di S. Margherita» nella cappella a destra dell'abside, ed altri. L'epoca di queste pitture è indicata dalla data 1372. Si notano bene le sovrapposizioni degli affreschi, eseguiti in epoche diverse fin dal XIII secolo. Sono in atto i lavori per riportare il tempio agli antichi suoi fastigi. Resta inalterata al suo posto, sublime nella parete a destra, la pala di terracotta invetriata policroma dei Della Robbia, rappresentante la «Madonna in trono».

In tutti i secoli i frati minori si sono industriati per far scrivere da buoni

pennelli e scalpelli le pagine di un libro che servisse, con la bellezza e la chiarezza dei colori, a far leggere il popolo per edificazione, per «la pace e il bene» dei fratelli, nelle pareti di questo tempio che s'innalza nel colle che fu un tempo in assetto di guerra o di dominio.

Breve storia. Impossibile precisare la data di fondazione. La chiesa fu costruita a lato della preesistente cappella di S. Bernardo e fu intitolata a S. Lorenzo, minore conventuale. Imponente il convento annesso.

– Nel convento Antonio di Meio fece costruire nel 1345 un dormitorio e restaurare, per ordine del generale ministro frate Fortuniere, l'antica cappella. Notizie queste desumibili dall'epigrafe che si trascrive:



24. L'epigrafe presso l'ex convento di S. Francesco

«A.D. MCCCXLV – Antonio – di Meio – incontrati Talomei – fecie fare questo dormitorio – e scala e loggia – per l'anima d'Arigo suo figliolo – e di madonna Niccoluccia moglie del deto Arigo – e di comandamento di frate Fortuniere Gienerale Ministro – appropriata capela del convento di Sciano – ed ogni ano debono fare due ufici – l'uno nella vigilia Nunziata – l'altro nella Sunzione della nostra Donna».

La lapide porta alla base incisi due stemmi di due rami collaterali della famiglia Tolomei.

Ampliamenti e modifiche vengono eseguiti in epoche diverse.

– Nella seconda metà del XIV secolo si costruiscono le arcate in mattoni del chiostro; si recintano gli orti; il pozzo viene ampliato e coperto; si copre la parte sopra il passaggio del dormitorio.

– Intorno al 1460 viene costruito il chiostro adiacente alla cappella di S. Bernardo.

– Nel 1676 nel convento sono otto frati, sei dei quali sacerdoti e due laici; la chiesa ha sette altari col maggiore e due cappelle, nonché l'organo.

– Negli anni delle confische napoleoniche (circa 1808) il convento passa in proprietà di privati, che ne modificano gli ambienti secondo le esigenze di famiglia.

3.

La chiesa di S. Agostino

Presso la Porta Senese, alla confluenza della «strada maestra» con il borgo di Meio, che conduce alla fonte di Piazza, sopra le balze del torrente Bestina, fu costruito il tempio di Sant'Agostino intorno al XIII secolo. Fu dei padri agostiniani, che vi eressero contiguo un grande convento di rispettabile fattura.

Ampia, lineare la facciata in laterizi rosso-scuri, di stile romanico, che s'adorna di una doppia scala con loggetta in travertino e guarda un'angusta piazza che altro non è che lo slargo della medesima «strada maestra».

Semplice anche la struttura interna: un'ampia navata con un'unica tribuna in stile gotico, occupata per intero da un mastodontico altare barocco non disprezzabile, pavimento in cotto e sei altari laterali privati delle mense.

La chiesa è ben tenuta, pulita, accogliente.

Non si sa chi fosse il nobiluomo (forse un podestà) in foggia quattrocentesca raffigurato nel bassorilievo di una lastra tombale, posta prima davanti all'altare maggiore, ora nell'abside.

Restano nel tempio due affreschi mal conservati; i quadri che ornavano gli altari furono trasferiti per motivi di sicurezza nel Museo d'Arte Sacra.

La chiesa di Sant'Agostino, dove si venera l'effigie della Vergine delle Grazie, può considerarsi il santuario ascianese della Madonna.

Breve storia. Nel 1676 nel convento dei padri agostiniani sono quattro sacerdoti e due laici; la chiesa ha «sette altari di stucco, compresi il maggiore, e l'organo».

– Negli anni delle confische napoleoniche (1808 circa) il convento passa in proprietà di privati, che ne modificano gli ambienti secondo le esigenze familiari.

– Nel 1853 la chiesa viene chiusa al culto per restauri: contribuiscono volontariamente i fedeli.

– Nel 1857 la famiglia Vegni dona la chiesa alla Ven. Confraternita di Misericordia e S. Chiodo: e precisamente i signori «Francesco ed Eustachio fratelli e figli del fu Giacomo Vegni... – si trascive dal testamento 'rogato' il 1° luglio 1857 – mossi dall'amore che nutrono per la propria Patria, ed intenti sempre al bene della medesima, ed all'accrescimento del Culto Divino, al seguito delle preci da essi umiliate al SS. Trono onde ottenere un sussidio per restaurare la Tettoia della Chiesa del ex già Convento degli Agostiniani posta nella suddetta Terra di Asciano di proprietà dei suddetti Sigg. Vegni, essendosi determinati a cedere la detta lor Chiesa alle predette due Confraternite, la cessione suddetta come approvata in ordine alla ufficiale del Ministero degli Affari Ecclesiastici del Ventitre Giugno Milleottocentocinquantaquattro, con che la Chiesa stessa venisse dalle dette due Venerabili Confraternite mantenuta al Culto Divino, e con che le Confraternite stesse assumessero l'obbligo del futuro di Lei mantenimento».

4.

La chiesa di S. Bernardino

Si trova nel centro del paese, quasi di fronte all'arco che apre l'attuale via Luigi Magi. Ha una graziosa facciata in pietre di travertino scuro. È una chiesa antichissima.

Nel XIV secolo fu Commenda dei Cavalieri Gerosolimitani del priorato di Pisa, che vi unirono l'ospedale di S. Giovanni Battista. L'ospedale esisteva già nel 1178, perché citato nella famosa bolla del pontefice Alessandro III diretta al pievano di Asciano.

La chiesa fu restaurata nel 1324 dal commendatore Fr. Federigo Spadafuori: ne fa fede un'iscrizione in una lapide che, prima collocata sopra

la porta, è ora situata all'interno della chiesa, dove si conserva anche l'arme gentilizia in terracotta.

Fu successivamente officiata sotto il titolo di S. Giovanni dalla compagnia laicale di S. Bernardino unitamente a quella di S. Marco (lo era ancora nel 1676, da «un cappellano amovibile»).

Fu nuovamente restaurata, allungata e arredata del coro e dell'orchestra con pubbliche oblazioni. Passò nel XIX secolo sotto il patronato della famiglia Bargagli. Nella chiesa si continuò a venerare fino quasi ai giorni nostri il «Nome di Gesù», l'insegna simbolica che S. Bernardino da Siena aveva lasciato ai devoti ascianesi durante la sua visita del 1444.

La chiesa è oggi proprietà del Comune, che vi ha sistemato provvisoriamente il Museo Etrusco.

5.

Il Museo d'Arte Sacra: un tesoro d'inestimabile valore

È una raccolta di preziose opere (pitture, sculture, affreschi, miniature) di artisti senesi dei secoli XIV e XV, che costituisce una testimonianza di fede e insieme un'attestazione del raffinato gusto estetico dei nobili committenti ascianesi.

È pure lo specchio della realtà e del sogno della gente «garbata» di Asciano: il segno di chi vive autenticamente la bellezza della vita.

Degno di essere annoverato tra i più noti, il Museo d'Arte Sacra di Asciano è stato definito «il preziosissimo oro nelle crete senesi», quasi che gl'incantevoli tramonti sulle crete filtrassero il loro oro nel fondo delle bellissime tavole.

Ha sede presso la Collegiata in quello che fu l'oratorio di S. Croce. Venne costituito nel 1952 sia per raccogliere in un unico ambiente i tesori d'arte delle varie chiese, sia per ragioni di sicurezza: ne fu promotore il prof. Enzo Carli, soprintendente, e realizzatore il proposto Don Angiolo Sadotti. Il timore che le preziose opere d'arte dislocate in molte chiese fossero facile preda di mani sacrileghe divenne purtroppo una realtà qualche anno dopo la costituzione del museo, quando ignoti rubarono il pannello centrale della «Vergine in trono», facente parte del polittico di Matteo di Giovanni, che per motivi di culto era rimasto esposto sull'altare maggiore della chiesa di Sant'Agostino. Il quadro fu ritrovato, restaurato, presso un antiquario svizzero e ricollocato nella sua sede d'origine.

È agevole oggi ammirare, e restarne stupiti, tanti inestimabili capolavori accostati alle pareti di due sale attigue e sistemati in modo razionale e funzionale. Nel museo, denso di opere ed incantevole, sono esposti

(precisamente sugli stalli del coro ligneo seicentesco) anche due libri corali e due graduali con miniature, e una collezione pregevole di paramenti sacri provenienti dalla Collegiata. Coevi al coro sono i dipinti delle lunette, episodi della «Passione» di Antonio Nasini.

- Entrando (prima sala), affascina immediatamente il quadro della «Natività della Vergine» del Maestro dell'Osservanza (prima metà del XV secolo; il nome dell'autore è derivato dal trittico che, datato 1436, si conserva nella Basilica dell'Osservanza di Siena).

Una scena di vita in tre episodi quasi simultanei: Gioacchino partecipa all'evento in amichevole colloquio; la puerpera Anna si netta le mani; la nutrice, seduta a terra, culla la neonata tra le ginocchia, mentre tre ancelle s'adoperano nei servizi di casa. «Vicenda quotidiana e sempre magica nel fasto di una vita che abbia per regola il rito e la profana sacralità delle azioni. Gestì lenti, pose ieratiche di fulgidi manichini di cera, di un'umanità cresciuta pallida, elegantemente linfatica nell'aria rarefatta, nel silenzio di squisiti ambienti aperti sul cielo immobile d'oro» (Franco Russoli).

«Quelle fragili figure femminili esitano sospese in uno spazio che in fondo resta loro indifferente, mentre le divertite fughe prospettiche non appaiono meno irreali dei corpi che le interrompono come diafani schermi: donde il senso arcano, di immateriale apparizione, di quella indimenticabile fanciulla che avanza silenziosa dal fondo, quasi sospinta dal fulgore della sua veste a gara con la dorata luce che la circonda» (Enzo Carli).

Il capolavoro del Maestro dell'Osservanza, che intere generazioni di studiosi avevano considerato tra le più belle opere del Sassetta, è probabilmente del 1438. Manca la predella, della quale due pannelli esistono nella raccolta Berenson e nel museo di Digione.

Era nella parete sinistra dell'abside della Collegiata quest'ancona dalle tonalità luminose.

- Alla destra di questo capolavoro, trascende la realtà un sogno poetico, l'«Adorazione dei pastori» di Pietro di Giovanni d'Ambrogio (1409-1449), proveniente dalla chiesa di S. Agostino. Ai lati di questo maestoso trittico, che è del 1448, i santi Agostino e Galgano.

Un idillio agreste: due pastori s'inginocchiano sul limitare della capanna e Giuseppe porge loro il saluto del lieto evento. «Una sacra rappresentazione il cui spirito di primitiva ingenuità, di intenso e ieratico fervore popolare, sia stato recuperato da un regista di genio, con l'uso raffinato dei più aggiornati strumenti espressivi...: toni densi, felpati, e un dolcissimo impaccio nei gesti bloccati, e una sorridente, quasi ironica, tenerezza di incanto infantile nel modo di cogliere le attitudini, le espressioni. Basti la statuina di gesso del barboncino bianco dei pastori, che 'punta' lo straordinario evento, a illuminare sul sottilissimo spirito che guida l'inven-

zione e lo stile dell'Artista» (F. Russoli).

- Al centro, sull'altare, il «San Michele Arcangelo che uccide il drago», che il Carli ha definito «una delle creazioni più ardite e sconvolgenti della pittura senese», opera di Ambrogio Lorenzetti (morto a Siena forse durante la pestilenza del 1348). La tavola porta ai lati le maestose figure dei santi Bartolomeo e Benedetto e nella cuspide la Madonna col Bambino. Fu composta intorno al 1340. Sono sicuramente di Ambrogio il «San Michele Arcangelo» e quello dei cinque pannelli che raffigura la «Madonna col Bambino».

«Entro l'edicola formata dalla concavità delle grandi ali schiocca libero il manto del Santo e agita l'aria impetuoso, mentre il contrapposto del corpo e la solida impostazione dei piedi sul corpo lubrico del drago riporta quel turbine di moti a ferma scansione di masse in profondità. La favola cavalleresca diviene così precisa indagine e rivelazione del reale, e le fioriture dello stile evocativo e cortese si fanno intensi termini di un linguaggio costruito sulle regole del vero: veri moti, veri ambienti e costumi, vera azione drammatica» (F. Russoli).

Proviene da Badia a Rofeno. La tavola fu incorniciata con raffinata eleganza dai monaci olivetani nel XVI secolo.

- Sulla parete di destra eccelle il polittico di Matteo di Giovanni (1430-1495): «La Vergine in trono con Santi». È un'opera giovanile del pittore senese, composta: ai lati i santi Agostino e Giacomo, Bernardino e Marta; in alto l'annunciazione e l'Eterno Padre benedicente; nella predella episodi della vita di S. Caterina d'Alessandria (o «della ruota», da un particolare della sua vita, che cioè la ruota uncinata si spezzasse al supplizio della Santa).

L'artista «costruisce saldamente in forme ben scandite e più dolcemente tondeggianti nello spazio, in un sentimento più accostante di realtà quotidiana, gli stessi Santi astratti nell'imbalsamazione aristocratica del 'Maestro dell'Osservanza', trepidi nell'asciutta cronaca di Pietro di Giovanni, sconvolti nel grottesco drammatico di Giovanni di Paolo. Il suo 'San Bernardino', in uno dei laterali del polittico del Museo, ostenta ai fedeli l'azzurra insegna col monogramma di Cristo» (F. Russoli).

Apparteneva alla chiesa di S. Agostino, collocato nel secondo altare a destra della navata.

- Accanto a questa splendida tavola, il trittico fiammeggiante d'oro, l'«Assunzione» di Giovanni di Paolo (1423-1460), proveniente dalla Collegiata. La Vergine è assunta in cielo tra un coro di Serafini; ai lati S. Martino e S. Michele, attribuiti a Matteo di Giovanni.

«Ogni figura si schiaccia, si appuntisce, tenera e disperata nei rabeschi sull'oro pallido che la inghiotte» (F. Russoli).

- Francesco di Valdambrino occupa il centro della prima sala con due statue lignee policrome, grandi due terzi dal vero: l'«Angelo Annunziante» e la «Vergine Annunziata», che furono eseguite verso il 1435 per la chiesa di S. Francesco. Queste sculture «riportano a un clima di sereno classicismo melodico di naturalezza composta e purificata nei ritmi di un gotico umanistico» (F. Russoli).

- Si accede alla seconda sala, che fu la sagrestia dell'Oratorio di S. Croce, mediante un piccolo ingresso, dove è collocata la tavola (1351 circa) della «Madonna col Bambino» del Barna (per altri di Lippo Memmi), proveniente dalla chiesa di S. Francesco: graziosa tavola che rappresenta la Vergine col capo reclinato e gli occhi affettuosamente volti verso il Bambino. «Affascinante composizione, pervasa di tenera, malinconica grazia e dove le proporzioni slanciaticissime danno luogo a un fraseggio lineare di suprema eleganza» (E. Carli).

- Nel medesimo ingresso sono la «Madonna» di Bartolomeo Neroni, detto il Riccio (1520-1573), e la «Madonna» di Sano di Pietro (1406-1481).

- Nella seconda sala, a destra, troneggia la «Madonna col Bambino» di Duccio di Buoninsegna (1255-1319). «Un tratto infallibile, melodico e caratterizzante al tempo stesso, incide le fisionomie pungenti nel compatto smalto cromatico, e tramanda la nobile sigla di un nuovo sentimento umano entro il modulo formale della sacralità ellenistica» (F. Russoli).

Il Berenson attribuisce questo quadro ad uno stretto seguace di Duccio, e cioè a Segna di Bonaventura.

- A sinistra della seconda sala, la «Vergine annunziata» di Taddeo di Bartolo (1362-1422), incisiva e compresa eloquenza del messaggio ricevuto. Un tondo col Cristo benedicente incorona la tavola cuspidale. Il quadro era a fianco dell'altare di S. Agata nel braccio sinistro della crociera della Collegiata.

- Inoltre gli affreschi di Giovanni d'Asciano, distaccati dalla parete di fondo a sinistra della chiesa di S. Francesco, rappresentanti due scene della passione e risurrezione di Cristo.

- Infine un quadro composito di vari autori del secolo XV, che copre la parete di fondo della seconda sala: di Taddeo di Bartolo la Madonna che sostiene sulle braccia il Figlio; di Andrea di Bartolo (o di Martino di Bartolomeo) le quattro figure dei santi Agata, Pietro, Paolo e Giovanni Battista; di Paolo Fei (o di Taddeo di Bartolo) i quattro evangelisti su quattro formelle dipinte a tempera e fondo in oro.

Altre opere di pregio si trovano sistemate nel Museo d'Arte Sacra, autentico gioiello di singolare bellezza, scrigno con tanti tesori che pochi hanno visto.

6.

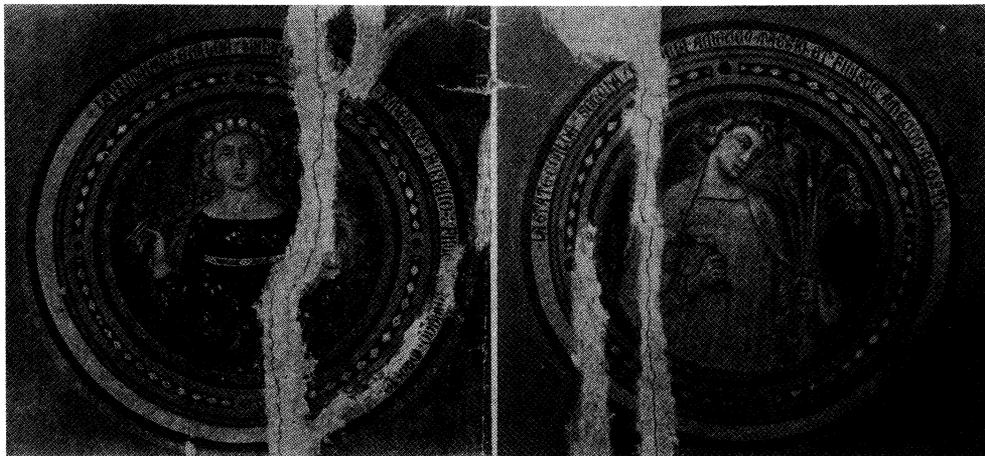
Altre opere d'arte in altre chiese e in Casa Corboli

Naturalmente si tratta di affreschi che sono ancora nelle loro sedi d'origine. Si ricordano (oltre le opere già menzionate nel corso della descrizione delle chiese maggiori) i più importanti, degni di ammirazione.

Nella *Chiesa di S. Ippolito*, la vecchia pieve di Asciano, che conserva una sobria lineare facciata in pietra scura, si trova un pregevole affresco del Sodoma (1477-1549). Questo affresco, in buono stato di conservazione, comprende quattro belle figure di Santi: si attribuiva alla scuola del Lorenzetti.

Nella *Cappella di S. Sebastiano*, nel sobborgo di Camparboli, resta un bellissimo affresco, di grandi dimensioni, attribuito a Benvenuto di Giovanni del Guasta (1436-1518). Occupa la parete di fondo, sopra l'altare, e rappresenta l'«Assunzione di Maria». Maria è assunta in cielo, benedicente il Padre, tra un coro di santi e d'angeli festanti e oranti, di profeti e di patriarchi; in basso, genuflessi davanti al sepolcro aperto, i santi Sebastiano, Giacomo e Agata. Un trionfo di gioia e di fede.

In *Casa Corboli*, a fianco della chiesa di S. Agostino presso la porta Bianchi, si conservano numerosi affreschi con figure allegoriche d'ornamento al soffitto di una stanza. Il palazzo presenta tracce medievali, specie sulla torre mozza che lascia intravedere gli archi di un antico loggiato. Tra le pitture, interessantissime, le «Quattro Stagioni», attribuite ad Ambrogio Lorenzetti: figure simboliche in quattro tondi con didascalie, nelle quali si esprime la consueta caratteristica raffinatezza dell'autore.



27. Particolari delle «Quattro Stagioni» di A. Lorenzetti

Un progetto d'interesse culturale. Questo palazzo (Casa Corboli, forse dal nome dell'antico proprietario, dal quale deriverebbe altresì il nome del sobborgo adiacente di Camparboli: «campus Corboli») è oggi al centro di un lodevole progetto culturale. L'amministrazione comunale ha recentemente acquistato l'edificio per una destinazione ben precisa e decisa: vuol farne la sede per la costituzione di un museo storico-artistico, che permetta sia la collocazione idonea dei reperti etruschi che si trovano provvisoriamente ospitati nella chiesa di S. Bernardino, sia l'esposizione (non ancora avvenuta in alcun modo) della Collezione Cassioli, ora di proprietà comunale.

Il proposito di realizzare in Asciano un museo nazionale che riunisse insieme la sezione archeologica e quelle medievale e moderna (compreso il «celebre mosaico romano ancora in situ») risale agli anni sessanta, quando si volevano ben collocare gli oggetti rinvenuti nella necropoli etrusca di Poggio Pinci. Il proposito fu della Soprintendenza alle Antichità di Etruria. Oggi lo realizza l'amministrazione comunale.

Un progetto degno d'encomio, che accrescerà notevolmente il patrimonio storico-culturale di Asciano: «un interessante esempio di vitalità – come è stato affermato – dei centri cosiddetti periferici nel campo delle attività culturali».

Asciano: le opere e gli uomini nel contesto storico-culturale

*«Gli stessi uomini di Asciano vengono considerati dal Comune di Siena, per dovere e per i loro meriti, degni di premio»
(dal Verbale del 17 agosto 1369 del Consiglio Generale di Siena)*

Fu quello un riconoscimento al merito, ma insieme un auspicio, un presagio. Asciano resterà fedele al suo buon nome di gente amante dell'ordine e del lavoro, che uniti generano sicurezza e progresso. Parlare, però, di tutte le opere che gli uomini di Asciano hanno intrapreso e compiuto nell'arco della loro storia plurisecolare non sarà facile. Basterà rilevare, con l'attenzione di chi ama la propria terra, le impronte che essi hanno lasciato, per ricordare e riconoscere il fine al quale hanno pensato e per il quale hanno operato. Ne scaturirà un documento storico e culturale, se si leggono le testimonianze che si ritrovano nel paese: chiese e palazzi, strade e ponti, fonti e piazze, musei e istituzioni.

Occorre partecipare alla vita della comunità che ha una sua storia e una sua cultura. Parlare delle opere e degli uomini nel contesto storico-culturale costituirà allora un incentivo per la difesa del patrimonio artistico e un indirizzo per il progresso economico e produttivo.

Né resteranno inosservate le vestigia che hanno segnato le tappe della storia del paese. Sarà un ricordo entusiasmante, un esempio di vita: e sarà cultura. Se l'attenzione si rivolgerà ancora – come nel precedente capitolo – a quelle opere che portano il segno indelebile dell'arte, allora si coglierà il fine che supera il contingente, per il quale hanno operato, e operano, gli uomini di Asciano.

1.

Una strada per gli Scialenghi: dalla Scialenga alla Lauretana

Una buona rete stradale è indispensabile sia per attivare il commercio che per incrementare l'agricoltura. Oggi, purtroppo, Asciano è quasi tagliata fuori dalle più importanti arterie stradali. Non fu così fino al secolo scorso, quando il paese era un florido centro commerciale e si definiva il «granaio» della provincia senese. Una strada è sempre l'elemento fondamentale dell'organizzazione sociale.

La strada per Asciano era la Lauretana (e, in parte, lo è ancora), che congiungeva Siena con la Valdichiana e, quindi, con quell'importante centro tra Umbria e Toscana che era Chiusi. Prima, però, che la «via lauretana» attraversasse le colline boschive del Lecceto (valico per la Chiana), che dovevano essere più ricche di lauri di quanto siano oggi (oppure perché sarebbe stata diretta a Loreto: incerta è la sua denominazione «lauretana»), essa raggiungeva il fiume Arbia con un tratto comune alla via Scialenga. Questa dall'Arbia proseguiva per Arezzo, battendo buona parte dei castelli e del contado della regione della Scialenga e di quella confinante della Berardenga: direzione nord-est. La via Lauretana iniziava dall'Arbia, o forse oltre (scarse sono le notizie), e proseguiva per Asciano, attraverso le piagge cretose, «nelle quali erano le calcatreppie» (come si leggeva, o calcatreppole, piante spinose comuni in luoghi aridi: il paesaggio delle crete non passava inosservato neppure allora!), fino al ponte sull'Ombrone. Ma il ponte non era là, dove è ora: si trovava presso Torrentino, allora piccolo centro rurale, dove tuttavia i viandanti potevano trovare una chiesetta e un «ospizio», e qui prendere vitto e alloggio. La strada, prima e dopo la deviazione per il nuovo ponte sull'Ombrone, aveva il suo percorso sul dorso dei poggi (come tuttora) secondo il sistema viario romano: toccava Monselvoli, incrociava l'erta per Leonina, passava per le comunità di Vescona e Pievina, fino a raggiungere il Paese del Garbo, passaggio obbligato per trattar negozi, e proseguiva attraverso le colline di Montalceto fino alla Valdichiana.

Il granduca Leopoldo I la definirà «utilissima strada», perché serviva al trasporto delle «grascie», cioè delle vettovaglie, dalla Valdichiana al porto di Livorno.

Dal XIII secolo e fino a tutto il XVIII a questo importante percorso viario sovrintendeva il Magistrato senese delle strade; alla via Lauretana erano interessati i ponti sull'Arbia, sulla Biena e sull'Ombrone, tanto per ricordare i principali. Alla Lauretana s'innestavano (così come oggi), oltre le strade dirette ai varî comunelli, quella per Monte Oliveto Maggiore e Buonconvento, quella per le Serre e Rapolano e quella per S. Giovanni

d'Asso e la consolare Cassia attraverso la «strada del Pecorile».

Sui colli di Montalceto la Lauretana s'incrociava con la «via della transumanza»: questa non era una strada, ma un calle, ossia una via terrosa e pietrosa che le greggi percorrevano, di passaggio in settembre (o, al ritorno, in giugno), per raggiungere dal Casentino le calde e incolte, e paludose, pianure della Maremma toscana. Quello della transumanza per Asciano non era un fenomeno soltanto dei secoli XVIII e XIX: risaliva all'età comunale. Era un itinerario antico, ma stabile, che da Borgo, e per Asciano (colli di Montalceto), si dirigeva alla regione del basso Ombrone presso Cinigiano.

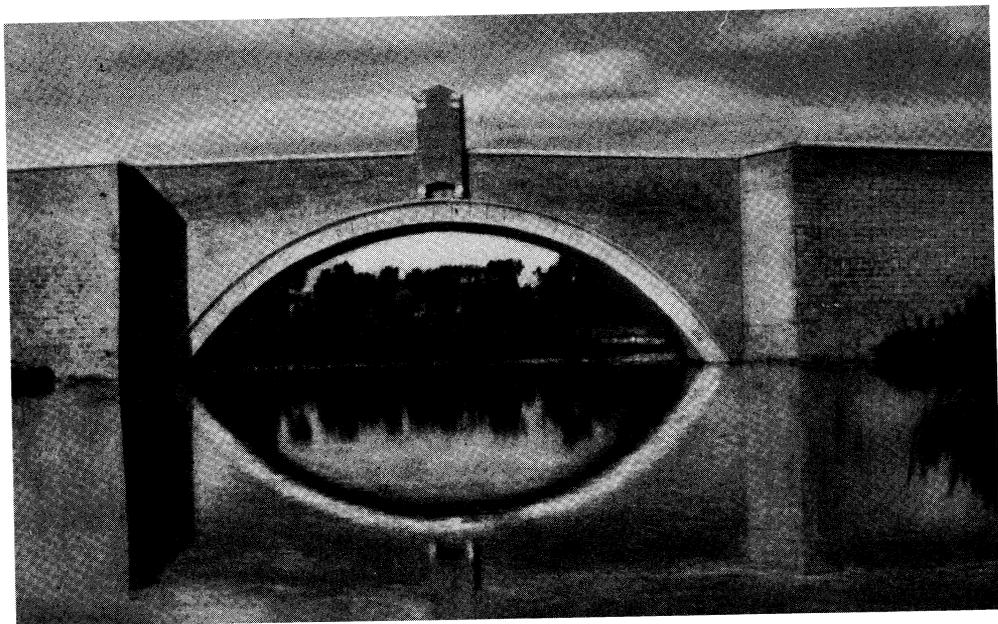
Una notizia agiografica: la visita di S. Bernardino da Siena. Per la Lauretana, e sul Ponte del Garbo, passò S. Bernardino, diretto al Trasimeno per raggiungere l'Isola Maggiore, dove stava predicando Giovanni della Marca, e poi L'Aquila, nell'anno 1444, ultimo della sua serafica vita. Ad Asciano egli ricevette nell'osservanza il 29 aprile il beato Pietro da Trequanda, guardiano del Convento di S. Francesco, e fu onorato tanto che «il Papa non saria stato di averlo honorevolmente ricevuto». Al popolo ascianese lasciò la sua insegna simbolica, il monogramma di Cristo, che la tradizione vuole sia stato dipinto da S. Bernardino stesso in uno scuretto da finestra. Il monogramma diventò oggetto di venerazione nella chiesa di S. Giovanni, che conseguentemente fu chiamata chiesa di S. Bernardino. Il simulacro è oggi conservato nel Museo d'Arte Sacra.

2.

Il Ponte del Garbo: storia delle sue sventure

Il ponte, che vanta illustri e antichi natali, congiunge il paese con buona parte del territorio comunale, sulla via provinciale Lauretana verso Siena.

Non è più il vetusto ponte sul cui tabernacolo i Medici avevano murato lo stemma di famiglia. È stato ricostruito nel 1948, rispettando la sua vecchia foggia maestosa e aggraziata. Si chiama «Ponte del Garbo» forse perché fu costruito con garbo: ampio, ad una sola arcata a tutto sesto del diametro di mt. 17,50, snello, con le spalle in pietra su cui s'impostano le sue robuste estremità, e le spallette in laterizî col tabernacolo sul culmine della volta orlata di bianco travertino. Ma il suo epiteto si deve, se non altro, al fatto che è l'unico ponte sul fiume Ombrone che dà accesso al paese dei garbati ascianesi: «pons super flumen Umbronis prope Scianum», come si legge nello Statuto di Siena dell'anno 1262 (e la data conferma la derivazione dell'appellativo: due anni dopo la battaglia di Montaperti).



28. Il Ponte del Garbo prima della distruzione del 1944

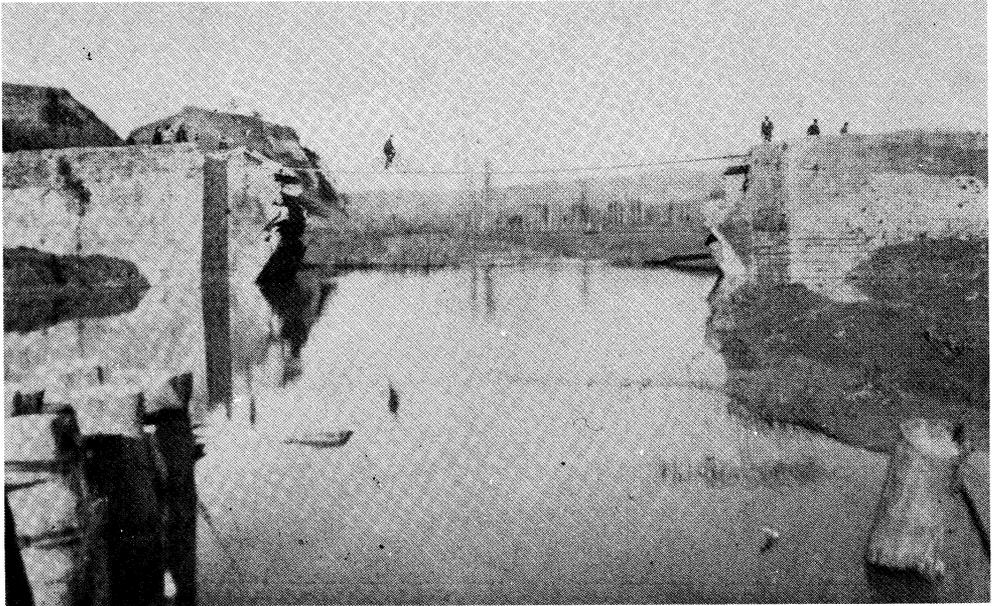
È stato ricostruito dopo quattro anni dalla sua ultima distruzione, che avvenne nella notte tra il 27 e il 28 giugno del 1944, quando le truppe tedesche in ritirata lo fecero squarciare dalla violenza esplosiva delle mine. Per quattro anni il fiume Ombrone si passò a guado, come nel XII secolo e prima ancora, forse. I pedoni traversavano il fiume su una passerella a corde, provvisoria e traballante, tesa tra i due monconi dei terrapieni infidi. Non era la prima sua sventura.

Breve storia. Forse nel XII secolo non c'era sull'Ombrone un ponte; sicuramente era in legno, se c'era.

– Nel 1262 il Magistrato senese delle strade dette ordine di riparare «vie e ponti» (*Statuto di Siena*, distinzione III) sulla strada che da Siena conduceva ad Asciano.

– Nel 1290 si ricostruì il ponte di legno che le piene avevano danneggiato o distrutto, perché Asciano era già sede di un prospero mercato, non soltanto locale, invidiato dai paesi vicini. Notizie successive sul ponte detto «del Garbo» si trovano nell'Archivio del Comune di Siena. Si riassumono.

– I fatti d'arme del XIV secolo (frequenti assedi e occupazioni del



32. Giugno 1944: resti del Ponte del Garbo

paese) non risparmiarono il ponte, che fu ricostruito nel 1409.

– Nello Statuto di Asciano (1465) si trova elencata, tra le vie della corte di Sciano, quella «che parte dal ponte dell’Ombrone». Il Comune aveva interesse a mantenere i suoi ponti per favorire il traffico, intenso per motivi commerciali tra Siena e Asciano, e comminava multe «a qualunque persona guasterà, toglierà o romperà o alcuna pietra leverà o alcuna cosa maculerà d’alcuno ponte che fosse nella corte di Sciano». Il ponte era già in muratura.

– Nel 1555 fu distrutto dalle truppe tedesche e spagnole del marchese di Marignano, così che Cosimo I si preoccupò subito di restituire il ponte alla sua antica floridezza.

– Nel 1657 «fu portato via dall’impeto dell’acqua».

– Nel 1676 era già stato ricostruito «modernamente dal Maestrato delle strade per comodità de’ passeggeri»; la strada e il ponte erano «assai battuti per essere il passo di quasi tutta la Valdichiana»: il ponte fu annoverato tra i «ponti grandiosi».

– Nel 1788 la Comunità di Asciano dovette addossarsi tutte le spese per

il mantenimento dell'importante ponte, perché al governo toscano pareva di troppo l'onere della manutenzione.

Nella biblioteca comunale di Siena si trova inedito un disegno a penna di Ettore Romagnoli del «Ponte del Garbo» nel secolo XVIII.

Un fatto prodigioso. Perché sia accaduto s'ignora. Come sia accaduto si sa benissimo. Questa la realtà del fatto straordinario, sorprendente.

Nell'autunno (quello seguente alla distruzione del ponte del 1944) il fiume Ombrone in piena rassettava il suo letto, ingombro di macerie tra le spalle monche del ponte disfatto, e depositava sull'alveo frantumi di pietre e mattoni. Sulla riva sinistra, in piena vista, adagiava anche la lastra di marmo ambrato scolpita con l'effigie della Madonna: quella pietra che aveva fatto da fondo al tabernacolo che s'innalzava sulla sommità dell'arco. Ne era scheggiato soltanto l'angolo inferiore sinistro del riquadro, come per ricordo del sacrilego misfatto. Protestava il sacro Ombrone, in maniera irruenta. Così la pietra fu rimossa e trasportata processionalmente nella Collegiata in custodia alla pietà popolare. Quattro anni dopo fu collocata di nuovo, con solenne funzione religiosa, nel tabernacolo del ponte ricostruito.

Successivamente fu asportata da mani sacrileghe. Quella che oggi resta nient'altro è che una vaga copia dell'effigie antica, ma sempre cara agli ascianesi.

3.

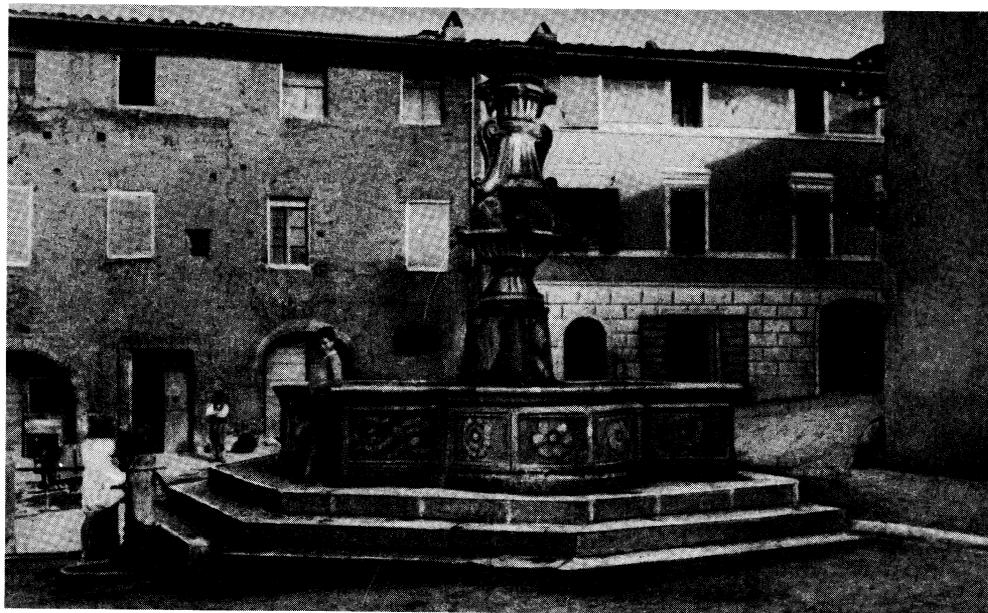
La Fontana di Piazza

Dal Ponte del Garbo, superato il sobborgo di Camparboli, diretti per la strada di circonvallazione, a sinistra si apre la Piazza del Grano. Qui, dov'era la porta castellana meridionale per Buonconvento presso il torrente Copra, le mura sono tagliate. Non restano neppure i loro monconi, che furono cancellati durante la seconda guerra mondiale.

La piazza era il centro della vita attiva e produttiva del paese: vi si tenevano le fiere e i mercati, vi s'indugiavano i mercanti a far negozi, vi sostavano carri e carrozze. I «segantini» affilavano le falci nella cimasa della fonte in attesa che un padrone li prendesse «a opra».

La fontana, che nella tazza porta scolpite certe figure allegoriche, ammoniva che la prosperità si raggiunge con la concordia, senza la maldicenza.

Il monito viene da tre formelle scolpite in bassorilievi che raffigurano una cornucopia (simbolo dell'abbondanza), due braccia incrociate (figura della concordia) e una lingua stretta da una micidiale morsa (allegoria



33. La fontana di Piazza del Grano

contro il «mal dire»). Un'altra formella porta scolpita una chiocciola, simbolo forse della costanza.

La fontana fu costruita nel XV secolo. È opera di Antonio di Paolo Ghini, maestro di pietra, lucchese, che preferì chiamarsi «da Siena» («Opus Antonii Ghini de Senis – MCCCCLX...»), come si legge nell'iscrizione della colonna fatta a brocca, sopra lo stemma di Asciano). L'artista conosceva Domenico di Bartolo, se nelle forme del graffito del pavimento del duomo di Lucca si richiamava al senso plastico del pittore ascianese: e quest'effetto si ripresenta filtrato nelle forme di raffinata eleganza della fonte di Asciano. Lavorerà anche a Grosseto, che nel duomo conserva un suo tabernacolo del 1474.

Per l'esecuzione della fontana di Piazza del Grano Antonio Ghini fu incaricato da Vieri di Nanni e da Pietro di Fabiano Palmieri, che furono podestà di Asciano rispettivamente negli anni 1471 e 1472: i loro stemmi nel vicino palazzo podestarile riportano le date; sulla base della brocca sono scolpiti i loro corrispondenti stemmi, che effigiano i tre spadini dell'arme di Vieri e il cinghiale di quella del Palmieri (di una donna invece è, forse della benefattrice donna Bartolomea de' Tolomei in memoria?, l'effigie del tondo



34. La fontana, primo piano

di una formella della tazza). Pertanto la data MCCCCLX..., monca a causa della scheggiatura dell'angolo, si può leggere 1471 o 1472.

Con le figure scolpite nelle formelle della vasca i podestà senesi committenti avranno voluto ricordare agli ascianesi le prove, e le promesse, di fedeltà alla madre Siena; ma l'autore superò i moniti politici per creare un'opera d'arte mirabile. Tanto più si deve ammirare oggi la fontana, che la Soprintendenza ai beni ambientali e architettonici ha restaurato (1986).

Accanto alla fontana il Palazzo del Podestà, che s'adorna di numerosi stemmi podestarili, ricavato in una delle tante torri della cerchia muraria. Risalendo dalla piazza per via Bartolenga, si erge a destra il palazzetto Tolomei a pochi passi dalla Collegiata.

4.

Il palazzetto Tolomei

Molto influente doveva essere la nobile prosapia senese dei Tolomei, padroni di case e di terre nel castello e nel contado d'Asciano, fin dal XIII secolo. Potente e ricca era sicuramente nel XIV, se un certo Antonio di Meio (probabilmente discendente da una famiglia collaterale) cercò il favore dei Tolomei per edificare un dormitorio presso il convento dei frati minori francescani, come si legge nell'epigrafe già trascritta, «incontrati Talomei», cioè col consenso e col favore dei Tolomei (1345), e se, prima ancora (1317), la pia donna Bartolomea di messer Orlando Tolomei «dispose di tutti i suoi beni per la erezione di uno spedale» nel borgo d'Asciano: lo spedaletto di «Sancto Michele Angelo», già ricordato. Questo spedaletto era attiguo al palazzo Tolomei, residenza ascianese dell'illustre famiglia.

Il palazzo, edificato e ampliato e sopraelevato in epoche diverse, si addossava alla cerchia muraria. L'impianto originario, cioè la parte a valle dell'attuale via Bartolenga, è del XIII secolo. Austero, ma funzionale: cortile cintato, scuderie e rimesse, ampie sale d'abitazione e alloggi della servitù. Oggi parte della facciata, specie dalla modellatura delle finestre, presenta l'eleganza di un palazzetto quattrocentesco. Ma molto più grande doveva essere allora la piazza antistante, dove si trova una fontana (la fonte della Pianella) di modesta fattura, perché molto più ampia doveva essere la piazza prospiciente la mole della Collegiata.

Probabilmente in questo palazzo è nato Claudio Tolomei.

Claudio Tolomei, vescovo e filologo. Personalità d'altissimo rilievo, Angelo Claudio Tolomei nacque in Asciano l'anno 1492. Studiò diritto a Bologna e di questa disciplina fu insegnante a Siena dal 1516 al 1518. Fu presidente del Supremo Consiglio di giustizia del ducato di Parma e Piacenza. Per un triennio fu vescovo di Curzola (1549-1551); fu poi ambasciatore in Francia, dove restò fino quasi alla morte, avvenuta in Roma nel 1556.

Le «Lettere» e le «Orazioni» costituiscono una viva testimonianza della sua partecipazione alle dispute letterarie e alle vicende politiche del tempo. Scrisse in latino opere d'interesse giuridico. Ma la sua fama si deve alle opere d'interesse linguistico: «Il Polito» (1525), «Il Cesano» (1527) e il «Trattato della lingua toscana», per la maggior parte quest'ultimo ancora inedito. Fu difensore del volgar toscano il filologo Claudio Tolomei, anticipatore di molti concetti della linguistica scientifica dell'800. Nel dialogo «Il Polito», dal nome di uno degli interlocutori, il Tolomei esamina

criticamente le proposte di riforma ortografica avanzate da Giangiorgio Trissino; nel dialogo «Il Cesano», dal nome dell'interlocutore Gabriele Cesano, il Tolomei si fa sostenitore della toscanità della lingua. Il «Trattato» può considerarsi la prima grammatica storica della lingua italiana. Il sostrato storico comune – sostiene l'ascianese Claudio Tolomei – rende particolarmente affini tutti i parlari di Toscana, contro i fiorentini sostenitori della superiorità del loro idioma. Toscanità della lingua, non fiorentinità: la lingua esiste anche al di fuori delle glorie letterarie, perché coesiste il modo di scrivere col modo di parlare.

Claudio Tolomei è una gloria di Asciano. Eppure i ritratti degli uomini illustri ascianesi potrebbero decorare una rinomata galleria.

5.

Galleria d'uomini illustri

Asciano si onora d'aver dato i natali ad uomini di valore. Sono pittori e scultori, asceti e vescovi, teologi e giudici. Una breve presentazione sarà sufficiente a metterne in evidenza i meriti.

*«I monumenti inutili a' morti giovano ai vivi,
perché destano affetti virtuosi lasciati in
eredità dalle persone dabbene» (U. Foscolo)*

- *Giovanni d'Asciano, pittore.*

Nacque in una modestissima casa della via che oggi porta il suo nome, nel borgo del «Cocciaio», in quel borgo cioè che prenderà il titolo dalla presenza delle antiche fabbriche di ceramica.

Restano della sua feconda attività di pittore (secolo XIV) gli affreschi nella chiesa di S. Francesco rappresentanti episodi della passione di Cristo. Preziosi sono gli affreschi (in parte danneggiati durante la seconda guerra mondiale) nella Collegiata di San Gimignano: una serie di «Storie del Nuovo Testamento», che il suo maestro, il Barna, non aveva ultimato a causa d'improvvisa morte avvenuta nel 1381 circa. È difficile però precisare quale fosse il contributo del maestro o dell'allievo, o d'altri ancora, in queste opere che manifestano una forte personalità artistica.

- *Guido d'Asciano, uomo d'armi.*

A Guido d'Asciano s'intitola il borgo che da Piazza del Grano leggermente sale e scopre la romanica facciata della chiesa di Sant'Agostino.

Guido fu «fra i valorosi di cuore e di mano», come lo definisce il

Repetti: un difensore di nobili cause, un campione, che nel 1376 fu inviato dal governo della Repubblica senese in soccorso di Bologna assediata dalle milizie pontificie e prescelto, col fiorentino Betto Biffoli, per combattere «corpo a corpo di faccia a due eserciti quelli orgogliosi Brettoni, che, dileggiando la nazione e il valore degli italiani, offesero più precisamente l'onore dei fiorentini» (E. Repetti).

Il vittorioso duello gli meritò gli onori della patria e il titolo di conte.

- *Antonio di Meio, benefattore.*

Oggi la via che porta il nome di Guido d'Asciano ha aggiunto una targa: «già Borgo di Meio», per ricordare un altro benemerito ascianese, Antonio di Meio, il quale nel 1345 fece costruire il dormitorio con scala e loggia del convento di S. Francesco e prese in beneficio la cappella del medesimo convento (col conseguente obbligo di restaurarla e mantenerla), come si può arguire dall'epigrafe, già ricordata e trascritta, apposta all'ingresso dello stesso ex dormitorio: «incontrati Talomei, fecie fare questo dormitorio... e di comandamento di frate Fortuniere Gienerale Ministro, aproprriata la capela del convento di Sciano». La cappella non poteva essere che la chiesa di S. Bernardo annessa al grandioso tempio di S. Francesco.

Antonio di Meio doveva essere molto facoltoso, e indubbiamente generoso, se dal suo nome prese il primo titolo uno dei borghi più popolati del castello. E, quasi sicuramente, era de' *Tolomei de Chiusuris*, se in antichi documenti senesi è notato che un tal Antonio di Meo Tolomei comperò il villaggio di Chiusure nel 1333, cioè poco più di un decennio prima che egli iniziasse la sua opera di benefattore ascianese.

- *Domenico di Bartolo, pittore.*

Fu grande nella sua arte, ma Asciano gli ha risparmiato gli onori, purtroppo, sia pure con l'intitolazione di una strada. Una dimenticanza imperdonabile per un grande artista, delle cui opere si onorano la pinacoteca di Siena con una «Madonna» del 1433 e la pinacoteca di Perugia con un pregiato polittico del 1438. La sua sensibilità narrativa si esprime nei cinque affreschi (eseguiti tra il 1440 e il 1444, coadiuvato da Priamo della Quercia) del Pellegrinaio dello Spedale di S. Maria della Scala in Siena. Prevale l'influenza, si dice, di Masaccio sul gusto plastico senese in quest'artista che fu allievo di Taddeo di Bartolo.

- *Luigi Magi, scultore.*

Nel centro di Grosseto si innalza grandiosa la statua di Leopoldo II d'Asburgo Lorena. La bonifica della Maremma senese e grossetana fu l'opera tra le più grandi dell'ultimo granduca di Toscana. Nel 1846, tredici anni prima che Leopoldo II fosse rovesciato dal trono, era pronto il monumento in suo onore: una statua che rappresenta allegoricamente il «bonificatore» che solleva l'«abbandonata» Maremma. È un'opera di non

comune valore dello scultore Luigi Magi.

Luigi Magi, che fu maestro del senese Giovanni Duprè, ebbe i suoi natali in Asciano nel 1804, nel borgo che oggi porta il suo nome, in una modestissima casa che conserva una diruta fornacetta degli antichi vasai ascianesi.

Nella facciata della sua casetta natale sono due lapidi commemorative con le iscrizioni:

«Il I Novembre MDCCCIV qui nacque e passò i primi anni LUIGI MAGI che nell'arte scultoria in cui tanto valse fu maestro a Giovanni Duprè e lasciò caro ed insigne monumento alla sua terra natale – La società operaia II anni dopo la sua morte pose questo ricordo il dì I Gennaio MDCCCLXXXIII»;

«LUIGI MAGI che da umile condizione si levò a bella rinomanza nella scultura – il Municipio unanime ad onore della sua terra natale – ad emulazione dei compatriotti – 1883».

Asciano ricorda Luigi Magi come autore del «Gesù Morto» nell'occasione dell'annuale processione del Venerdì Santo.

Il corpo del Cristo s'abbandona alla nuda terra, presago della certa risurrezione.

Il simulacro, pregevolissimo, si trova oggi nel Museo d'Arte Sacra sotto l'altare del «San Michele Arcangelo» del Lorenzetti.

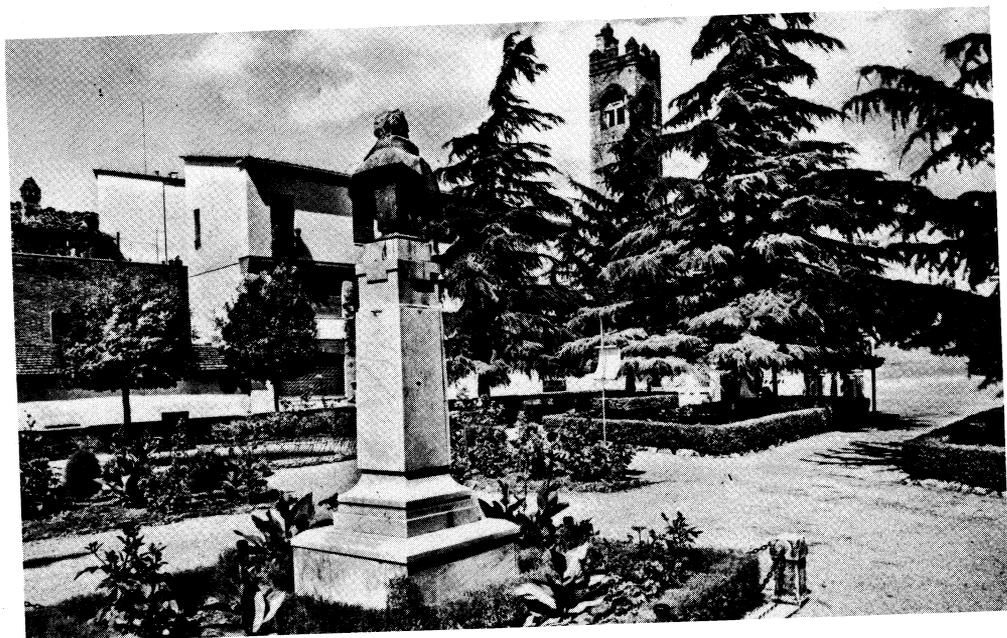
Allievo di Luigi Magi fu il nipote Giovanni, scultore, autore di un pregevole calco in gesso di Sant'Agata che si trova nella sede della Confraternita di Misericordia.

• *Amos Cassioli, pittore.*

Non ebbe onori Amos Cassioli, gloria della pittura dell'800 senese, né in vita né in morte. Nacque ad Asciano in una casa della «via maestra» nel 1832. Fu maestro tra gli accademici toscani, ma modestamente visse la sua vita di artista melodrammatico e romantico. Attende il meritato riconoscimento, perché «ha fatto onore al suo tempo, all'arte sua, al suo paese», come fu scritto (Pietro C. Ferrigni – Yorick).

Nel palazzo comunale di Siena si trovano gli affreschi della «Battaglia di Palestro» e della «Battaglia di San Martino», opere del 1886. A soggetti storici s'ispirano anche le tele del «Giuramento di Pontida», del «Provenzan Salvani» e della «Battaglia di Legnano» (1859). Gli fece onore il figlio Giuseppe con un busto che lui stesso, pittore e scultore, eseguì per il monumento (eretto nel 1920, ventinove anni dopo la morte del padre) dei pubblici giardini di Asciano: un modesto cippo marmoreo a base parallelepipedica con un busto in bronzo di pregiata fattura.

Opere di Amos Cassioli si trovano anche nel Cimitero Monumentale della Misericordia di Siena, ma soprattutto nella *Collezione* di 60 tele e 268



36. Giardini e monumento ad Amos Cassioli

fra disegni, studi, dipinti, schizzi e bozzetti (inediti) che il nipote architetto Giuseppe Amos Cassioli ha passato con recente legato testamentario al Comune di Asciano, assieme a quelli del padre Giuseppe, per una degna collocazione nella restauranda Casa Corboli. Questa nuova collocazione delle opere di Amos Cassioli gioverà a far meglio conoscere i pregi e i meriti di un pittore che la critica moderna sta rivalutando.

«Nelle opere sue brilla come un sorriso di eterna gioventù» (Yorick).

Nota. Dal «Cenno Biografico» dell'Avv. Pietro Coccoluto Ferrigni – Yorick –, «Amos Cassioli, pittore» (Firenze, Scuola Tipografica Salesiana, 1927), si riporta l'elenco delle principali opere di Amos Cassioli. Tuttavia, a parte le collocazioni certe (musei e gallerie private), non si può sapere ancora quali opere fanno parte della Collezione donata al Comune: Battaglia di Legnano (Firenze, Galleria Moderna); Cartone di detta battaglia (Siena, Museo del Monte dei Paschi); Lorenzo dei Medici (Siena, Galleria Saracini); Cartone di detto quadro (Roma, Galleria Nazionale); Provenzano Salvani (Siena, Palazzo Municipale); Cartone di detto quadro

(Roma, Galleria Nazionale); Giuramento di Pontida (Siena, Palazzo Municipale); Battaglia di San Martino e Battaglia di Palestro (affreschi, Siena, Palazzo Municipale); Fondatori d'opere pie in Firenze (Firenze, Museo di S. Maria del Fiore); Disegni delle storiche battaglie dei Savoia per la spada d'onore di Umberto I (Siena, Museo del Monte dei Paschi); Ritratto del pittore Betti e L'offerta a Venere (Firenze, Galleria Moderna); Ritratto di Luisa e Giuseppina Duprè e di Giuseppe Cassioli (Firenze, Galleria degli Uffizi); Autoritratto (Firenze, Galleria degli Uffizi). Inoltre: Francesca da Rimini; Boccaccio; Benvenuto Cellini da Cosimo dei Medici; Bianca Capello; Lo studio di Tiziano; Lo studio di Leonardo da Vinci; Un paggio (ritratto del figlio); Ritratto di Ernesto Rossi; Il Giovane Artista (ritratto del figlio); Ritratto di Stanislao Pointeau, pittore; Ritratto di Giovanni Duprè con la sua famiglia; Avanti il duello; Il primo nato; Frine; Don Chisciotte.

Per i particolari della vita artistica di Amos Cassioli, la quale fu «una lunga odissea di travagli e di lotte», si rimanda al Cenzo Biografico di P.C. Ferrigni, «che dell'illustre artista fu vero e grande amico» (Giuseppe Cassioli, figlio).

Altri uomini di valore

Altri uomini onorarono Asciano, loro paese natale. Si ricordano, sulla scorta delle segnalazioni di Arnaldo Viti («Le Cento Città d'Italia», fasc. 297°, Casa Editrice Sonzogno, Milano):

– Giovanni di Michele, monaco olivetano, morto col beato Bernardo nel 1348 per servire gli appestati;

– fra Bartolo, agostiniano, maestro di teologia e di lettere a Parigi, nominato cappellano apostolico dall'imperatore Carlo IV nel 1355;

– fra Angelo di Cione, cappellano apostolico del pontefice Urbano VI (1388);

– il beato Girolamo, generale dell'Ingesuati, morto nel 1398;

– fra Jacopo Mazzoni, francescano, maestro di Sacra Scrittura in vari studi del suo ordine;

– fra Francesco Filigelli, gran teologo dell'ordine serafico, maestro in molte scuole del suo ordine, che tradusse in volgare il «De conformitate vitae beati Francisci» di Bartolomeo da Pisa, nel secolo XIV;

– Andrea di Giovanni di Guido Guidi, vescovo di Massa (1389), poi addetto alla chiesa di Assisi (1391) e quindi vescovo di Montefiascone (1404);

– fra Marco, minore conventuale, inquisitore di Siena negli anni 1424-1425;

– fra Antonio Nannini, minore conventuale, teologo e filosofo di gran merito, ministro e commissario generale di Toscana, morto nel 1614.

6.

Il Museo Etrusco: sei secoli di storia remota

È ospitato provvisoriamente nella chiesa di S. Bernardino, decorosamente, specie da quando è stato riaperto (1983) a cura dell'Amministrazione Comunale completamente rinnovato e sistemato secondo i moderni requisiti d'esposizione. Ha trent'anni di vita: tanti sono da quando casualmente fu scoperta la necropoli etrusca di Poggio Pinci (1957). Al museo mancano purtroppo i reperti del tumulo del Molinello, che sono depositati presso la Soprintendenza Archeologica di Firenze. Tutto questo materiale permetterà all'Amministrazione Comunale, dopo un'adeguata, integrata e rinnovata sistemazione in Casa Corboli, d'inserire Asciano – secondo il programma vagheggiato – nel «Progetto Etruschi».

Ma esso esprime già una pagina della storia remota di Asciano, un'articolata pagina di vita che proietta luce sulla storia e la cultura del paese. «Il museo si configura – come si legge nella «Presentazione» al Catalogo del 1983 – non solo come luogo di deposito e di esposizione, ma soprattutto come centro di documentazione del territorio».

L'ordinamento del museo è quello topografico. Vi sono esposti gli oggetti rinvenuti in cinque tombe a camera; gli altri sono celati nel buio della necropoli incompletamente esplorata. Sono vasi e patere, coppe e vaschette, fibule e specchi, monete e monili, orecchini e strigili, olle e urne, databili dalla fine del V secolo a.C. al principio del I secolo d.C., di fabbrica aretina, chiusina, vulcente e volterrana. Appartenevano quasi tutti alla famiglia Hepni, o Hopeni, o Hopenia (forma latina), come si evince dalle epigrafi incise o graffite in etrusco o in latino sulle urne cinerarie.

Si rivive nel museo un'epoca antica, ma non solo sotto il profilo storico, attraverso gli oggetti belli ma freddi: vi palpita l'umanità, perché freme ancora di pietà il giovane che sventuratamente uccise Epenio, suo compagno d'armi («L. Hopenius L.F. ocisus ab comilitone -sic-», iscrizione incisa sull'urna del compagno ucciso), e piange di dolore la madre accanto al vaso cinerario della piccola Velia morta prematuramente all'età di nove anni.

Cinque tombe, cinque epoche. Nella prima tomba pochi vasi, tra i quali una coppa di fabbrica aretina e una vaschetta bruciapfumi: reperti databili alla fine del I secolo a.C. Più ricca la seconda tomba, composta di quattro camere, con urne di buona fattura, sovrapposte l'una all'altra, databili circa dal V secolo a.C. al I secolo d.C. Sono in maggioranza urne di

travertino. La lavorazione del travertino era una fonte di ricchezza in questa zona che si apre verso la valle dell'Ombrone, oltre che i campi coltivati prevalentemente a cereali. Non sono mutate le condizioni produttive. Erano prosperi anche i commerci, se tazze, anfore e vasi di questa tomba non sono originari della zona. La tomba apparteneva alla famiglia Hepni, proprietaria anche della terza, dove si trovavano, tra gli altri oggetti, il vaso della bimba Velia, una tazza del IV secolo a.C., orecchini d'oro e specchi. A due coniugi appartenevano una punta di lancia di ferro, due strigili bronzei, uno specchio e uno skyphos della quarta tomba. Nella quinta ancora strigili, orecchini e spilli d'oro, specchio e alabastron. Erano famiglie agiate queste che abitavano sotto i colli del Lecceto, in buoni rapporti con illustri famiglie dell'Etruria centrale.

Non era dunque il territorio d'Asciano isolato dalla vita commerciale e produttiva dei più noti centri della civiltà etrusca.

7.

Il mosaico romano

Il mosaico costituisce insieme una testimonianza storica e un'opera d'arte. Una testimonianza storica, perché attesta la presenza di un insediamento romano in territorio *axiano* nel primo secolo dell'Impero (la proprietà fu confiscata probabilmente dai seguaci di Silla alla famiglia *Axia* d'origine etrusca, partigiana di Mario); un'opera d'arte, perché sontuoso, splendido, finemente decorato con tessere musive policrome in marmo, che arieggiano il lavoro di un'elegante raffinata tarsia: stelloni a otto punte e rosoni «alternati con sbocchi di foglie dentate disposte a croce, contornate da fasce a doppia serie di singolari ornati in bianco a forma di pilei, o da mezzi ovuli policromi» (A. Viti).

Fu scoperto nel 1899, seminterrato nell'orto appartenente alla famiglia Francini-Naldi (alla confluenza dell'attuale «via del Canto» con le «strade nuove»), restaurato nel ventennio successivo e consolidato recentemente. È un mosaico pavimentale (estensione mq. 180 circa), forse della sala d'attesa di uno stabilimento termale, o della stanza del belvedere di una villa patrizia. Posizione e orientamento sono ottimali: è collocato in faccia al dirupo del torrente Bestina, delle cui acque dovevano servirsi le terme, in luogo abbastanza alto per godere un bel panorama e disposto verso oriente, come si può arguire dalle tracce di un solido muro perimetrale.

Al rinvenimento del mosaico s'interessò il prof. Pellegrini con uno studio, che porta la data dell'anno della scoperta, sul «grandioso mosaico policromo e altri resti di un edificio termale romano scoperti dentro il paese

di Asciano» (*Atti dell'Accademia dei Lincei, serie V, vol. VII, fasc. I*): ne fissò la data al primo secolo dell'Impero sulla scorta di un mezzo bollo rotondo di tegolo con l'iscrizione D... ORUM (DOMITIORUM); successivamente l'archeologo prof. Pernier nel 1908; infine il prof. Gamurrini con una monografia del 1917 sui «Rendiconti dei Lincei»: il quale espresse il parere che il mosaico appartenesse ad una villa di Domizio Afro, ereditata dai fratelli Lucano e Tullo, quindi passata a Lucilla maggiore e alla minore, per far parte in seguito del patrimonio privato dell'imperatore Marco Aurelio. È un'opera che val la pena di conoscere.

8. Le istituzioni

Tra le istituzioni meritano particolare menzione quelle che, in modo diretto o indiretto, hanno reso e rendono al paese notevoli servizi e benefici nel campo assistenziale, o sociale e culturale. Sono istituzioni che legano la loro storia alle vicende politiche e sociali d'interesse comunitario.

La Confraternita di Misericordia. La Venerabile Confraternita di Misericordia è un pio sodalizio, cioè un'associazione di «fratelli» che volontariamente esercitano attività di soccorso, di assistenza e di beneficenza per generoso impulso di carità cristiana, in tutte le situazioni di bisogno che il pubblico intervento non può alleviare o esaurire. È la tipica espressione del moderno volontariato. Eppure ha una storia antica, quanto quella della cristiana misericordia. Venerabile è il suo titolo, non solo perché può vantare il pregio di un'origine antica, quanto piuttosto per i meriti che ha acquisito nell'esercizio delle sue prestazioni.

Quella di Asciano è una delle tante benefiche Confraternite fiorite in Toscana, con diverse denominazioni ma con uguali intenti, fino dai secoli XIII-XIV. La Confraternita di Misericordia fu canonicamente eretta con decreto vescovile il 21 Agosto 1844, ma prima della fondazione di questa istituzione esistevano nel paese le Confraternite del SS. Sacramento e del S. Chiodo, che disimpegnavano analogamente opere di carità. La nuova Confraternita di Misericordia e S. Chiodo avrebbe formato una «sola insigne corporazione... di decoro al paese e di vero e largo soccorso ai poverelli». La Confraternita venne così in possesso di tutti i diritti e privilegi propri delle precedenti istituzioni. Alla Confraternita fu donata dalla famiglia Vegni, per disposizione testamentaria, la chiesa di S. Agostino nell'anno 1857. Sua patrona è Maria SS. delle Grazie.

Lo Statuto Organico della Misericordia, che contempla le Disposizioni

generali (fini e obblighi dei fratelli) e quelle particolari (organizzazione interna, cariche e mansioni) fu approvato con regio decreto del 18 Dicembre 1864.

Alla Confraternita è oggi aggregato il Gruppo dei Donatori di sangue «Fratres». Collabora con la Confraternita di Misericordia, nell'espletamento delle proprie finalità istituzionali, la Caritas parrocchiale, generosamente e attivamente.

La Società Filarmonica. Quando la società dei filarmonici ascianesi abbia assunto il titolo del grande musicista di Busseto non si sa con esattezza, certamente però nell'immediato periodo postunitario. La Società Filarmonica «G. Verdi» di Asciano è un'istituzione paesana d'antica fondazione, che coinvolge nella propria orbita molte buone famiglie ascianesi, promotrice d'iniziative non soltanto di carattere musicale.

È accertato, dopo ulteriori ricerche d'archivio, che la data della fondazione della società è molto anteriore all'anno 1832, che fu segnato per primo nelle celebrazioni dei suoi centocinquanta anni di vita del 1982: grandi festeggiamenti che furono motivo d'interesse e d'entusiasmo per tutti gli ascianesi amanti della musica.

Il 1832 è l'anno in cui il capo-banda Domenico Cassioli, direttore della Società dei Filarmonici (padre del pittore Amos) presenta al Magistrale Consiglio della Comunità d'Asciano un'istanza «diretta ad ottenere un'annua prestazione di Lire Cento in corresponsività dell'obbligo che la Banda assumerebbe di accompagnare la Magistratura in occasione delle pubbliche uscite, e di suonar gratis nella ricorrenza della Festa del SS. Crocefisso».

Nel 1850 il capo-banda Camillo Rosini, nella sua lettera indirizzata al Gonfaloniere per ottenere dei sussidi, indirettamente definisce le finalità dell'istituzione: «non servirebbe a nulla» dotare la banda di uniformi, se venisse trascurata «la base più importante», cioè l'istruzione musicale dei giovani; solo mediante l'istruzione la banda «può essere di decoro al paese»; e la banda s'impegnerà «a prestare servizio alla comunità quante volte lo richiedano le circostanze».

Nello stesso anno si confermano ufficialmente gli scopi della Società negli articoli dello Statuto, approvato dal Collegio dei Priori.

Nel 1896 la banda interviene a Siena per l'inaugurazione del monumento a Garibaldi e riceve il diploma «per il miglior servizio».

Nel 1912 viene riconosciuta come «migliore banda» nel raduno delle Bande senesi a Rapolano Terme.

Nel 1936 la Società Filarmonica offre «la migliore prestazione» nell'occasione di una cerimonia a Siena.

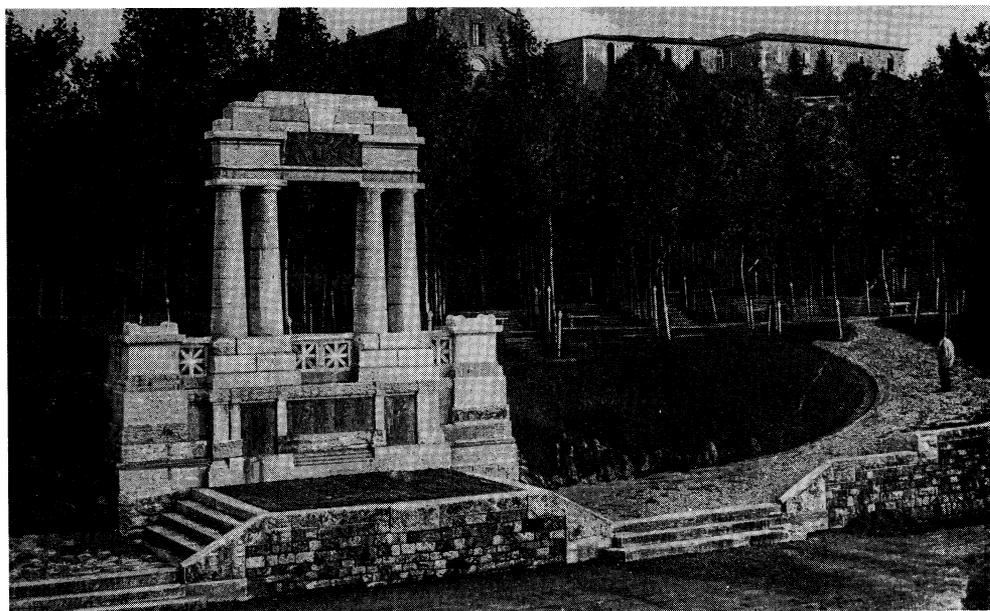
Nel 1938 la Società riceve un attestato di merito dall'Amministrazione

Comunale di Castel del Piano.

Sotto l'egida della Filarmonica si sono costituiti in epoche diverse gruppi di entusiasti dilettanti della musica: si ricordano il gruppo mandolinistico femminile in auge nel 1896, il gruppo-spettacolo delle majorettes (dal 1970) e infine la corale polifonica ascianese (1986).

La Società Filarmonica «G. Verdi» merita il plauso del paese non soltanto per le prestazioni che offre, ma soprattutto per l'esempio di solidarietà che propone tra i suoi componenti attivi e collaboratori.

L'Ospedale «Principessa Jolanda»: un progetto. L'intento del fondatore, il Cav. Carlo Baronti, modesto artigiano, sarebbe stato quello di istituire un'opera per l'assistenza sanitaria gratuita degli ammalati. Nell'anno 1901 fu costituito un Comitato, che, con pubblico atto del 30 Marzo 1903, acquistò dei terreni per la costruzione di un «edificio ospitaliero». L'edificio fu costruito, ma la pia opera non fu portata a compimento sia per la carenza dei mezzi finanziari, sia per la presenza del vicino efficiente ospedale di



38. Il monumento ai caduti e l'ex ospedale «Principessa Jolanda»

Siena. La popolazione contribuiva alla realizzazione dell'opera con pubbliche sottoscrizioni, con elargizioni e arredi: ma ciò non fu sufficiente. Nata «per provvedere al ricovero, alla cura ed al mantenimento gratuito, nei limiti dei propri mezzi, degli infermi poveri di ambo i sessi aventi il domicilio di soccorso nel Comune» (secondo l'art. 2 dello Statuto dell'Ente, datato 1 Marzo 1923), l'opera avrebbe potuto concretizzarsi in un ospizio per anziani e vecchi bisognosi d'assistenza: ma cambiarono gl'indirizzi politici!

L'edificio fu utilizzato, con opportuni adattamenti, a fini scolastici: prima per il ginnasio, l'istituto tecnico commerciale, la scuola media e quella d'avviamento professionale, poi per la scuola elementare e media unificata e l'istituto tecnico agrario. Restò la proprietà dell'immobile e del suolo adiacente all'ente Ospedale «Principessa Jolanda», in una delle più ridenti colline d'Asciano, ricca d'elci e d'olivi, panoramica, presso l'antica chiesa e il convento di S. Francesco. Vadano gli onori al garibaldino Carlo Baronti, reduce dalle patrie battaglie, uomo valoroso e generoso, che non vide compiuta la sua opera benefica.

Il sogno diviene oggi realtà. Non un ospedale, ma «una struttura protetta», come si suol dire per indicare un complesso sociosanitario polifunzionale d'assistenza per autosufficienti, «aperto e collegato al tessuto sociale e culturale del nostro territorio»: così l'ha definito l'Amministrazione Comunale, cui sono stati trasferiti sia l'edificio che il terreno. Sono in corso i lavori per il completamento dell'opera.

A titolo informativo si nota che la cazzuola e il martello usati per la posa della prima pietra dell'edificio si conservano in un bel cofanetto presso la Biblioteca Comunale.

L'Associazione Pro Loco. È un'istituzione turistica, è vero, ma le iniziative che intraprende superano il ruolo e le finalità di un'associazione strettamente turistica. Ha ereditato la bella tradizione ascianese dei «raduni dei menciaioli», che ininterrottamente si tengono fin dal 1948 tra compaesani residenti e emigrati altrove per motivi occupazionali o familiari: i «menciaioli» si riuniscono «a trascorrere insieme, una volta l'anno, nella cara Asciano una giornata amichevole, nudi di ogni autorità e grado, per rivestirsi degli abiti della loro infanzia vissuta assieme nella spensieratezza della vita nella patria nativa» (Galliano Tanganelli in «Asciano e le sue terre, notizie storiche e canti della Mencia»).

La Pro Loco, in questa occasione (il sabato precedente la festa del SS. Crocifisso, terza domenica di settembre), conferisce il «Garbo d'oro» ad una persona o ad una associazione in riconoscimento delle benemerienze acquisite nel paese, tra una folta schiera di partecipanti.

L'Associazione organizza inoltre concorsi fotografici attinenti agli «aspetti paesaggistici monumentali ed etnologici» col fine preciso di far meglio conoscere e valorizzare il territorio della Scialenga. Programma d'alto intento che merita encomio.

Tra le altre iniziative interessantissima è l'annuale mostra-mercato ascianese, che ha raggiunto con successo la XX edizione (la prima fu inaugurata il 22 giugno 1968). La mostra presenta in gara imprenditori, industriali ed artigiani del centro-sud senese, impegnati a reclamizzare le novità dei loro prodotti, negli stands sistemati nello stadio «G. Marconi» addobbato a festa.

La Biblioteca Comunale. Recentemente costituita per iniziativa dell'Amministrazione Comunale, la biblioteca non è soltanto una raccolta di libri. È un patrimonio culturale che permetterà una conoscenza più approfondita della storia e della vita di molte generazioni, specie dopo la sistemazione e l'inventariazione dell'archivio storico comunale. È del 1985 l'inventario della sezione storica dell'archivio, che comprende 2640 documenti datati dalla seconda metà del XIV secolo in poi: statuti, deliberazioni del Concistoro di Siena (tra le quali la «concessio civilitatis» del 27 gennaio 1403), memorie e delibere delle comunità di Chiusure e Monte SS. Marie, libri di pagamenti per tasse dei comunelli, leggi e bandi granducali, nonché tutto il carteggio municipale. È un patrimonio umano che assumerà per le nuove generazioni il valore di una fonte storico-culturale interessantissima.

Meglio si potrà conoscere la vera identità del «Paese del Garbo», studiando queste carte intonse d'archivio.

La biblioteca ha una propria sede, decorosa, fornita di nuovi arredi, aule di lettura, sale per conferenze, in un edificio di via Mameli recentemente ristrutturato. Promuove, sotto l'egida dell'Amministrazione Comunale, l'organizzazione di mostre, concerti e spettacoli. Costituisce un invito alla cultura.

La Cassa Rurale ed Artigiana. Alla promozione della produttività nel paese, e conseguentemente alla elevazione del livello di vita della popolazione, intende la Cassa Rurale ed Artigiana. È una benemerita istituzione paesana, che confida nella solidarietà dei soci, essendo una società cooperativa, per migliorarne le condizioni mediante le operazioni di credito e di risparmio. Costituita per agevolare la concessione di finanziamenti alle imprese agricole ed artigiane, la Cassa ha esteso le sue prestazioni a chiunque voglia elevare le condizioni della propria azienda con la celerità di un sicuro intervento finanziario. È la solidarietà dei soci che provvede a garantire le prestazioni. Talché, se il paese ha compiuto dei progressi non indifferenti

nel campo edilizio, se cospicui sono stati gl'interventi nei settori commerciale, agricolo e artigianale, se piccole e medie aziende paesane hanno assicurato le posizioni di base per ulteriori avanzamenti economici e produttivi, se non irrilevanti sono stati gli apporti alle richieste delle famiglie e della comunità, grande merito è della Cassa Rurale ed Artigiana, che ha saputo inserirsi nel tessuto sociale del paese. Nata per far credito, essa ha acquistato credito nella popolazione, tanto che oggi essa non è seconda ad altri istituti bancari per l'efficienza e la sicurezza e la celerità delle operazioni finanziarie.

La Cassa Rurale ed Artigiana non opera isolata. È parte di un gruppo bancario organico che in Italia attualmente conta 711 unità, di cui 38 in Toscana con 87 sportelli. Il "gruppo" delle casse rurali ed artigiane, oltre che sulle Federazioni regionali e nazionale, aventi compiti di assistenza tecnica e di rappresentanza e di tutela, può contare sull'Istituto Centrale che ha sede a Roma (I.C.C.R.E.A.).

Le casse rurali ed artigiane inoltre, rispondendo alle esigenze del mondo economico moderno, sono attive anche nei nuovi settori finanziari, come quelli del leasing con la società Agrileasing, delle assicurazioni con la Coopercasse, dei fondi comuni con la Coogestioni.

La Cassa Rurale di Asciano (fu questa la sua denominazione originaria) è un'antica istituzione: nacque, si può ben dire, quando sorsero le prime istituzioni del genere. Ha settantasei anni di vita, spesa al servizio del paese. Fu costituita nell'anno 1911 (ne fa fede il verbale della prima assemblea generale dei soci del 15 ottobre 1911), a distanza di soli ventotto anni da quando (1883) fu fondata la prima Cassa Rurale italiana a Loreggia di Padova dal Wollenborg ad imitazione di analoghi istituti già operanti con successo in Germania. Nel 1937 la Cassa Rurale di Asciano aggiunse la denominazione «ed Artigiana», perché la sua attività si estendeva, secondo i medesimi criteri e principî informatori, anche all'artigianato. Oggi la Federazione Italiana delle Casse Rurali ed Artigiane (costituitasi fin dall'immediato dopoguerra, 1947) riunisce tutti quegli istituti le cui finalità ed attività si esprimono secondo i principi cristiano-sociali, in conformità degli intenti del veneziano Mons. Luigi Cerutti che, ispirandosi all'enciclica «Rerum Novarum», promosse in Italia l'istituzione di una grande schiera di casse rurali a tutto vantaggio degli agricoltori e dei piccoli imprenditori. Non a caso per il clero di Asciano si trovava promotore, tra gli altri, il proposto Don Umberto Geremia, che fu anche il primo «presidente effettivo» (1911 e seguenti) della locale Cassa Rurale.

Lo Statuto vigente della Cassa Rurale ed Artigiana di Asciano si esprime nei seguenti compiti e fini: «È costituita una Società Cooperativa a responsabilità limitata...; la Società ha sede nel Comune di Asciano...; essa



41. Macerie della Porta Massini (giugno 1944)

esercita la propria attività nel territorio di detto comune. L'assemblea dei soci può peraltro deliberare che sia richiesta, ai sensi di legge, l'autorizzazione ad operare anche in altri comuni limitrofi» (art. 1). «La Società, che si ispira alla scuola Sociale e Cristiana, ha lo scopo di procurare il credito in primo luogo ai propri soci e di compiere le operazioni ed i servizi di Banca, consentiti dalla legge e dal presente Statuto, prevalentemente a favore di Agricoltori ed Artigiani... La Società si propone anche di fare opera di propaganda per il risparmio e la previdenza, nonché per lo sviluppo e la promozione della cooperazione» (art. 2). «... Detta Società non potrà mai essere incorporata in altre aziende di Credito o da esse assorbita...» (art. 3). Il capitale è «formato da un numero illimitato di azioni nominative...» (art. 4). «Il socio è tenuto ad osservare il presente Statuto, i regolamenti interni e le deliberazioni sociali e a favorire in ogni modo gli interessi della Cassa» (art. 9).

Compiti precisi; fini ben definiti. La Cassa Rurale ed Artigiana ha svolto un'attività coerente, non interrotta nel corso di diverse generazioni e di diversi indirizzi politici, neppure nei difficili giorni di due guerre mondiali.

Oggi il suo patrimonio ammonta a miliardi: tanto quanto basta per far

fronte alle esigenze imprenditoriali di un comune che conta poco più di 6.000 abitanti.

Non è rimasto che un pilastro sul quale poggiava l'arco della vecchia porta Massini; e, nel pilastro, due arpioni sono soltanto un ricordo della trecentesca struttura castellana. La porta, quella a levante verso la Valdichiana, fu cancellata dall'esercito tedesco in ritirata nel 1944. Il pilastro mozzo fa oggi da basamento alla statua di S. Agata che, a fianco della Collegiata, domina l'ingresso orientale del paese.

Un austero antico palazzo coronava la porta prima della sua distruzione: quel palazzo era la sede della Cassa Rurale; la sua sede è ancora là, però in un moderno edificio ricostruito nell'area della vetusta porta e dell'antico palazzo.

Restano le istituzioni, purché siano valide, anche se una guerra spazza via e porte e ponti e case e palazzi.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

1. La cascata della Lama
2. L'antica pieve di S. Ippolito
3. Il Palazzo
4. Le antiche torri presso la Porta Senese
5. Un'antica torre sul torrente Bestina
6. La Porta Senese dall'esterno
7. La Porta Senese dall'interno
8. La Torre Civica
9. La Torre Civica e la Fonte della Mencia
10. Il campo sportivo, ieri
11. Il monumento ai caduti e il parco della rimembranza
12. Il Municipio prima della sopraelevazione
13. Il Municipio dopo la sopraelevazione
14. Panorama
15. Panorama
16. Panorama da Via Roma
17. La Collegiata
18. L'abside della Collegiata
19. Interno della Collegiata, ieri

20. Interno della Collegiata, oggi
21. Il collè di S. Francesco
22. La chiesa di S. Francesco
23. L'erta di S. Francesco
24. L'epigrafe presso l'ex convento di S. Francesco
25. La chiesa di S. Agostino
26. La chiesa di S. Bernardino
27. Particolari delle «Quattro Stagioni» di A. Lorenzetti
28. Il Ponte del Garbo prima della distruzione del 1944
29. Il tabernacolo sul Ponte del Garbo dopo la ricostruzione del 1948
30. Il Ponte del Garbo prima della distruzione
31. Il Ponte del Garbo dopo la ricostruzione
32. Giugno 1944: resti del Ponte del Garbo
33. La fontana di Piazza del Grano
34. La fontana, primo piano
35. Il palazzetto Tolomei
36. Giardini e monumento ad Amos Cassioli
37. Parte della planimetria e particolari del mosaico romano
38. Il monumento ai caduti e l'ex ospedale «Principessa Jolanda»
39. La Collegiata e l'ex palazzo della Cassa Rurale
40. La Collegiata e l'ex Porta Massini
41. Macerie della Porta Massini (giugno 1944)

*Le illustrazioni, ad eccezione di quelle ai nn. 1, 8, 10, 12, 18, 19 e 35, sono tratte da fotografie della Ditta Torquato Fabbri & F. di Asciano.
Si ringrazia il Sig. Maurizio Fabbri, che della sua bella collezione fotografica ci ha fornito le foto dei nn. 4, 38, 39 e 40.*